Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4275
BRAIDENSE
MILANO

C.C.B.17

1641.

I Pio Enea

I. Marco Ant.o Corniano

IL PIO ENEA

DEL SIG. MARCHESE

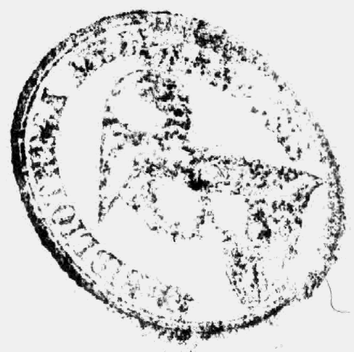
PIO ENEA

DE GLI OBIZZI

Dramma tratto da Virgilio

Per recitarlo, e recitato in musica nella città di Ferrara.

In Padoua, per il Criuellari. Con lic. de' Sup.



All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig.
Sig. e Patr. mio Colendiss.

MONSIG. ANDREA DE SZOLDRII SZOLDRSKI

Vescouo di Posnania, e Senatore del Regno di Polonia.

DOno, e cõsacro questo Libro à V.S. Illustriss. perche l'Autore, che è il Sig. Marchese Pio Enea de gli Obizzi, il quale tanto la riuerisce, hà vna gran similitudine con lei. Egli come Caualier di spada, che non hà che fare con la penna, dourebbe

esser

esser tenuto per forestiere nella Città delle Muse; e nondimeno per comun parere, vi hà vn de' primi luoghi, anche sopra molti soggetti di roba lunga.

Similmente V.S. Illustrissima è fuori della sua patria (doue comanda con autorità sublime, e spirituale, e temporale) e tuttauia in paese straniere sà con la sua affabile piaceuolezza, e cortesia, farsi sudditi, non che amici, i cuori di tutti gl'Italiani. Et così regna anco fuori del suo Regno.

La compositione vscita in fretta non ha hauuto per oggetto la gloria, ma solamente l'obbedienza douuta a' comandamenti del Padre; & è stato più tosto tollerato à me, che concesso lo stamparla.

Gradisca V. S. Illustriss. con la solita benignità sua, questo picciol segno della mia riuerenza, & humilmente me le inchino.

Dono

Dono, e consacro à la vostr'ombra i fiori,
Che produßero in Pindo arte, e natura:
Perche tocchi non sien da quegli ardori,
Che'l maligno liuor spesso procura:
E trà i vostri, ò Signor, sublimi honori,
Possa anco annouerar l'età futura;
Che i vostri merti, in noi destan le rime,
E i lauri à i vostri piè chinan le cime.

Di Padoua li 4. Maggio 1641.

Di V. S. Illustriss. & Reuer.

Humilis. e Deuotis. Ser.

Giulio Criuellari.

INTERLOCVTORI
Dell'Opera.

Giunone
Deiopeia
Eolo
Coro di Venti
Latino Rè
Amata Reina
Lauinia figlia di Latino
Venulo
Nunzio
Ilioneo
Aletto furia
Enea
Acate
Ascanio
Turno

Venere
Lauso
Cibele
Gioue
Eurialo
Niso
Camilla
Naiade
Pallante
Amore
Coro di Latini
Coro di Troiani
Coro di Baccanti
Coro di Paesani.

PROLOGO.

Introduzione del pio Enea, che serue per Prologo.

Giunone, Deiopea, Eolo, Coro de Venti.

Giu. *Dagli Stellati alberghi, oue soggiorna*
L'Immortal Rè de gli Ottimati eterni
Scendiamo o cara ad arricchir di prole
De le Eolie regioni
Il temuto Monarca:
Che se de l'empia Parca
Soggetta a le ragioni
Fosti pur dianzi, hoggi Giunon ti vuole
Non più serua, ma nuora, e de gouerni
Celesti à parte, oue di stelle adorna
Splenderai nuouo nume, ed è ben dritto,
Che se di Frigia alle sfacciate vele
Portò fiero conflitto
D'Euro, e di Coro il domator crudele,
In guiderdon riceua ampij contenti
Da la Diua de l'Aria il Dio de' Venti.

Dei. *Ti fui serua mai sempre, onde deuota*
Vbidisco à tuoi cenni e riuerente
Teco discendo da l'Empirea rota
E de l'Aure al signor vengo repente.

Giu. e Deiop.

Di grata voglia, e di ciuil memoria
Dia il magnanimo core ogn'hora indizio,
Poiche 'l labil'oblio del benefizio,
E d'vn alma ben nata indegna gloria.
Fugga lo sconoscente il Cielo, e l'Aria
Ne s'arroghi d'eccelso il degno titolo,
Che de riti celesti ogni capitolo
Così sempre decreta, e mai non varia.
Dal'Espero al Lucifero le grazie
Si cantino d'vn animo benefico,
Ma sgridisi l'immemore, e malefico
Dà l'Isole Vulcanie a le Emazie.
Nel'Erebo pestifero discendono
Quei c'hebbero di rumidi l'origine
Si struggono in quell'orrida fuligine
E'l debito martirio ne prendono.
Ma l'Anima di genio munifico
Ch'è memore de gli oblighi, e remerita
Non abiti tra gl'inferi, che merita
De superi l'Imperio pacifico.
Giu. *Questa bella, che vedi*
Scesa quì meco da la Sfera immensa
Prendi figlio di Gioue
De le fatiche tue per riccompensa,

Che se dal tuo valor furon pur dianzi
Ad vn mio cenno, de l'Ideo nauilio
Assorte, ò spinte altroue
L'infami schiere, de l'eccidio d'Ilio
Temerarie reliquie, indegni annanzi,
Oggi accolto godrai dentro il tuo seno
De la Stella d'Amor tutto il sereno.
Eolo. *Diua, di lui, che regge*
De la Sfera cerulea il muto regno
Se dà le grotte mie sciolsi lo sdegno
D'Acquilone, e di Noto
Ad infestar la dignità immortale,
Per decreto, per legge,
Di vassallo deuoto
Fui de tuoi cenni essecutor fatale.
Ma se tù generosa
Volesti in guiderdone
Da l'eterna magione
Condurmi eletta sposa,
Fù co'l solito stile
Del tuo scettro magnalmo opra gentile.
Ma tu bella consorte
Annezza di Giunone al Trono aurato
Vieni, e'n questa tua Corte
Prendi prima l'omaggio

Da'l fiero vassallaggio,
Che non sempre tra i Venti
Ma trà l'eterne Menti
Residenza immortal ne diede il fato,
Salirem' poi da quest'ermo contorno
Trà i diuini ricouri a far soggiorno.

Deiop. *Con dolce affetto, e generoso invito*
Sopra fanno il mio merto i vostri onori,
O Diua, o regio sposo
Stà ne l'arbitrio vostro il mio riposo,
A te Giunon d'ogni disastro ad onta
Sarò qual mi vorrai serua, ò congionta,
E tù mi sarai sempre, e infrà gli orrori,
E in Cielo, e in ogni sito
Serenissimo Rè, caro marito.

Eolo. *Vscite o Zeffiri*
E co' vostri aliti
Fugate i turbini
Da queste circolo.
Ergete placide
Nubi, che seruano
D'ampio veicolo
A la bellissima.

Coro de Venti.

Godete o bella coppia
Voi Eolo, e Deiopea,
Mercè de l'alma Dea
Dupplicato contento, e gioia doppia;
E acciò i voti presaghi
Sian d'ogn'alma gioiosa,
Tosto la noua Sposa
A la reggia de gli Eurii Rè propaghi.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Latino, Amata, Lauinia, Coro di Latini.

Lat. *SONO araldi de' Cieli,*
E de l'eterne menti
Interpreti fedeli
D'ogni Tempio diuin le sacre genti;
E sotto l'aurea scorza
Di velato mistero
D'ogni pensier religioso, e vero
De la prima cagion regna la forza.
V disti Amata moglie
Gli Auguri a consultar sopra la fiamma,
Che di Lauinia pria cinse le chiome
Poi del trono real pareti, e soglie
Quando religiosa
Meco sacrificando al mio gran Padre
Caste facelle in olocausto offerse?

Amata. *Da Oracolo maggior miglior certezza*
Haurem tosto Signor, creder non posso,
Che permettan gli Dei, che stranio Duce
Te cacci in bando, e qui si fermi, e regni.

E de la fede mia crescono i segni
Però, che nulla à dubitar m'induce,
Che ne portenda il fato à vn tempo solo
A la figlia le gioie, e al regno il duolo.

Lau. *Miei genitori amati*
Non vi turbin la mente
Gli accidenti passati.
Furon grazie del Ciel lo stuolo d'api,
Ch' adunate su'l lauro
Sparsero in questo suolo Iblee dolcezze,
E' l foco, che le chiome
Mi cinse, e poi si dilatò à l'albergo,
Fù (per quanto io mi creda) a questo regno
D'allegrezza argomento, e non di sdegno.

Amata. *Ecco V enulo appunto,*
Che dal sacro Delubro
Giunge opportuno a riportarne i sensi
De' l Nume precessore; a tempo giunto
Sei vassallo fedel; voti, ed incensi
V mil porgesti al boschereccio Dio
Pur anche in nome mio?

SCENA SECONDA.

Venulo, Amata. Lauinia, Latino.

Ven. *Donna l'Idolo antico*
Prima inchinai, poi raccontai l'euuẽto
De la fiamma, e de l'api, indi deuoto
Offerte pria le peccorelle in voto
Il cercai di tua figlia, e di Laurento
A cui rispose il successor di Pico.
Mio figlio in van procura, in van s'imagina
Di congiunger Lauinia à sposo Ausonio:
Vane, e nulle saran le sponsalizie
C'hor le prepara. Di lontano vn genero
Venir preueggio per cui sopra l'Etera
Salirà'l nostro nome, e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè, quanto l'Oceano
D'ambi i lati circonda, e'l Sole illumina.

Am. *Dunque Turno negletto*
Delizia de gli Eroi, Seme de' Dei
Famoso insin trà gl'Indi, e trà i Rifei
Hauer non dee de la mia figlia il letto?
Venulo, ò che vaneggi, ò che nemico
De le schiatte de'l Lazio empio preponi
Sotto'l pretesto de' diuin sermoni

Pro-

Propagini nouelle a vn ceppo antico.
Ma che? partiam Lauinia, anco straniera
Di Pilunno è la stirpe, e non vuol Fauno
Da questo Regno de'l figliuol di Dauno
Escluder cieco la prosapia altera.

Lau. *Madre andiam pur, ma de gli Dei non s'hãno*
A sconuolger i detti, il Ciel non suole
Castigar gl'innocenti, e se Laurento
Contumace non è de'l sommo Gioue
De l'Oracolo i sensi, e le parole
Suoneran varie, e volgerassi altroue
Il presagito, anzi preteso danno,
Che non suol recar noie, anzi contento
Di fiammelle, e di pecchie vn bel portento.

SCENA TERZA

Nunzio, Latino, Coro de Latini.

Nun. *Da le spiaggie Tirrene*
A queste sponde con ignoto ardire
Per le foci de'l Tebro in varie schiere
Poco dianzi approdar genti guerriere
Parte di cui ne viene
A inchinar il tuo Scettro inclito Sire
Se in sembiante di pace in lieti panni

Non

Non coprissero a caso Argini inganni.

Lat. *Vengano pur tantosto*
Gli approdati stranieri,
Che de'l paterno Oracolo i misteri
Assai m'hanno disposto
A sperar da chi vien da stranio lido
Pace, grandezza, parentela, e grido.

Nun. *Eccogli Rè, che per la porta entrati*
De'l tuo reale albergo,
E circondati a tergo
Da diuersi Guerrier, ma disarmati
Giungono ad inchinarti, & han nel volto
D'ospital amistà l'indizio accolto.

SCENA QVARTA

Ilioneo, Latino, Coro di latini, Coro di Troiani.

Ilion. *TEucri siam noi de le Dardanie fiamme*
Vagabondo residuo a questo regno
Spinti da'l fato; io messaggier ne vegno
Ad implorar ricouro inclito Sire.
Enea figlio d'Anchise il nostro Duce

A te

A te ne manda; e questi doni il segno
Fian di quei fido, e tenero desire,
Ch'a desiarti per Signor l'induce.
Questi coturni de l'Assirio ingegno
Sudor superbo, ed opificio industre,
Che già dai Frigi Eroi, de'l Re Priamo
La fatidica figlia ottenne in dono,
Fian di Lauinia tua tributo illustre;
Ma con questi archi, e dardi
E con queste Amazonie auree frecciere,
Che già opposte al rigor di varie fere
Fur de'l Ideo Pastor fregi gagliardi
Potrà la destra tua per le riuiere
Di Tebro, e d'Aniene
De gran mostri di Neme aprir le vene.
Lo scettro, e la corona amate some
D'Ecuba, che fù d'Ilio alta Reina
Hor seruiran la Maestà latina
E ingemmeran d'Amata tua le chiome.

Lat. *Questi è certo (cred'io) quei che da fati*
Si denuncia venir d'altro paese
Genero à me, sposo à Lauinia mia
De'l mio regno partecipe, e consorte,
Questi è, da cui verrà l'egregia stirpe,
Che co'l valor farassi, e con le forze

Sog-

Soggetto, e tributario il Mondo tutto
O Sommi eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri auguri
E i pensier miei. Amici e stanza e pace
Haurete da Latino, i vostri errori
E le vostre sciagure a me son note.
Gradisco i ricchi doni, & offro in moglie
Al vostro Duce Enea l'vnica figlia
De miei tesori, e de'l mio regno erede,
Però ch'el mio paterno
Oracolo, e del Ciel vari prodigi
Vietan, ch'io le dia sposo altro, che esterno
Per la cui stirpe il nome mio col sangue
Ergerassi a le Stelle; Hor se de'l vero
Punto è'l mio cor presago, il vostro Enea
Quegli è, che'l fato accenna, e che io sol bramo.
Dunque schiere Troiane ite à le tende,
E al vostro Rè ridite
Che Latino il saluta, e qui l'attende.
Venulo, e tu de le mie regie stalle
Fà che cento corsier con briglie d'oro,
E con selle di barbaro lauoro
Per lo più breue calle
A l'oste lor da questo eccelso Trono
Riconducano i Teucri, e sian suo dono.

Co-

Coro di Latini, e di Troiani

Giubili Esperia, e si sereni il polo,
Poic'ha fatto Laurento in questo giorno
Accommunando ai Teucri il suo soggiorno
De la Frigia, e de'l Lazio vn Regno solo.

SCENA QVINTA

Giunone, Aletto.

Giu. *VIlipesa Giunone, e che diranno*
L'emule Deitadi
De tuoi vani furori?
Approdaro i Troiani, de'l bel Lazio
Prossimi sono ad ottener l'impero,
E tu riposi inuendicata, e vuoi
Che'l tuo nome sebernito il Ciel dileggi?
Nò, nò, voglio de Frigij a danno eterno
Già che non posso il Ciel, mouer l'Inferno

Giunon chiama la furia.

Lascia di Stige le paludi immonde
E vola quì del Tebro in sù la riua
De'l torbido Cocito orrenda Diua
Ad ascoltar le doglie mie profonde.

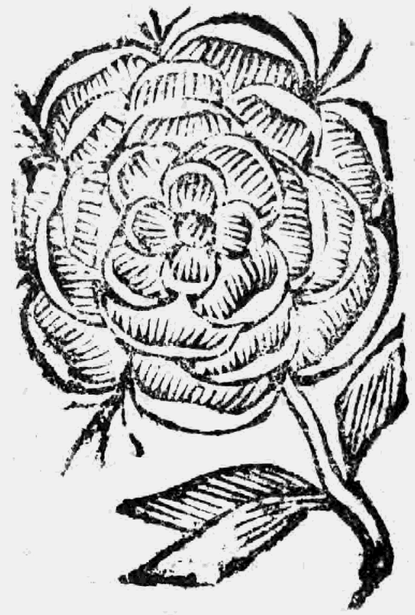
Del

Del centro Acheronteo ſcorri le grotte
Accreſci toſco al crin, fiamma a la face,
E de' l Duce Reteo turba la pace
D' Erebo infauſta figlia, e de la Notte.
Di Ciprigna il baſtardo iniquo aſpira
Al regno, & a la figlia di Latino,
Ed ambo ad ottenere egli è vicino
Se non m' aiti o glorioſa Dira.
Di Turno Amante di Lauinia il ſeno
D' orrido foco la tua face accenda,
E de la madre Amata il core offenda
De le tue chiome il rigido veleno.
Che ſe già mai per te de' l nome mio
Riſorgerà la forza, haurai tù poi
Sempre fautrice de' furori tuoi
La conſorte immortal de' l maggior Dio.
Alet. *Ti ſeruo o Giuno, e di rigor fornita*
Scorro le vie Latine in vn baleno;
Spargo ſenza ritegno, ardor, veleno,
Ed opro ciò, che' l tuo dolor m' addita.
Del mio furor non rimarrà intentata
Ogni ſpietata proua, e coi Troiani
Prima oprerò le mie fierezze immani
Poi co' l figlio di Dauno, e con Amata.

Tran-

Tranquilla l' alma, e raſſerena il ciglio
Ch' Aletto ti promette, e ſi dà vanto
Pria di tornar à la Città de' l pianto
Il Lazio di francar da ogni periglio.

Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Scena boſchereccia col Teuere.

Enea, Acate, Aſcanio.

En. *E Iglio, & amico amato eccoci giunti*
Mercè del Ciel benigno
Al preſagito ſuolo.
Gioue Ideo, Madre Cipri, e voi del LaZio
Genij, Ninfe, Egipani, e fiumi ignoti
Gradite i noſtri voti,
E ogni Dardanio divagar già ſaZio
D'ogni paſſato duolo
Riſarcite, ne ſia come hò preuiſto
De l'Eſperio terren mortal l'acquiſto.
Ma tù volto adorato
De la mia bella deſtinata moglie
Simulacro beato,
Che la madre Ciprigna in don mi diede,
Serai de le mie voglie
Sempre moderator ſe mi concede
D'hauerti il fato pria, che da la ſpada

De

De feroci Latini eſtinto io cada.
Aca. *Reſpira Eroe Sigeo; da tuoi ſudori*
Inaffiate le palme
Aligneran ſuperbe in queſta terra,
E la futura guerra
(Se la Vergin di Cuma il ver prediſſe)
Doppo l'ire, e le riſſe
Di Troia, e di Laurento vnirà l'alme.
Mira intanto Signor de nuoui ardori
Nel donato color l'ombra veZZoſa,
E la belià de la fatale ſpoſa
Tempri la noia tua; che certo è poco
Anco vn luſtro penar per ſi bel foco.
Aſc. *Padre meno è gradito*
Se non è deſiato vn gran retaggio,
E vna bellezZa rara
Quant'aſpettata è più, tant'è più cara.
Queſto raccordo ſaggio
Colà de Tirij in ſu l'aduſto lido
Diemmi l'auola mia, la Dea di Gnido.
En. *Figlio, diletto figlio*
Gli Oracoli veraci
Della mia genetrice,
Ch'a tempo hor mi raccorda il tuo conſiglio
Fiano i mezi efficaci

B Per-

Perch' io ſegua ſoffrendo ardito e forte
I ſopruſi del tempo, e de la ſorte.

SCENA SECONDA

Enea, Ilioneo, Acate, Aſcanio,
Coro di Troiani.

En. *MA ſe l'occhio non erra, ecco che torna*
Ilioneo co' i deſiati annuiſi.
Tu giungi amico, e la tua deſtra adorna
Porti di mirto, e vliua, e non cipreſſo,
Che m'indican gradito, e non depreſſo,
E pur ne boſchi Auerni, e ne gli Eliſi
La Cumea profeteſſa, e'l padre mio
Mi prediſſero entrambo
Pria d'ottener ne'l Lazio, e ſtato, e moglie
Guerre, aſſedij, battaglie, inſulti, e doglie.
Ilion. *Se non mente Latino, io non vaneggio,*
Hauran di Troia i fuggitiui afflitti
In vece di diſaſtri, e di conflitti
Quì nell'Eſperia, e deſcendenza, e ſeggio.
I tuoi doni hà gradito il Rè de'l Lazio,
E a te cento deſtrier' in cambio inuia

An-

Anſioſo t'aſpetta, e ti deſia
Dolente ne'l ſuo cor d'ogni tuo ſtrazio.
Figlia, ed erede ſua t'offre Lauinia
In moglie, che Laurento haurà per dote,
I cui bei rai, le cui leggiadre gote
Son famoſe da Calpe a la Bittinia.
Così riſpoſe il Rè de'l bel Laurento,
E s'Auguri, od'Oracoli, ò portenti,
Ne'l loro preſagir ſon differenti,
Le ſentenze celeſti io non commento.
En. *Dunque laſciamo al Cielo*
L'incumbenza di ciò, ch'ei ne deſtina,
E ad ogni Genio, e Deità Latina
Lieti voti porgiam con puro zelo.
Aca. *Chi ben comincia hà la metà de l'opra*
(Così cantò d'Arcadia il maggior cigno
O Prole pia de'l bel Nume Ciprigno)
Ne ſi comincia ben, ſe non di ſopra.
Cor. *Giubili Eſperia, e ſi ſereni il polo*
di Lat. *Poi c'hà fatto Laurento in queſto giorno*
Accominunando ai Teucri il ſuo ſoggiorno
De la Frigia, e de'l Lazio vn regno ſolo.

SCENA TERZA

Amata, Lauinia, Coro di Baccanti.

Am. *FVggan fuggan de gli esteri*
Le petulanze indebite
Gli abitanti d'Ausonia,
E perche non rapiscano
A le madri le vergini
I Cieli ne difendano;
E perche non vsurpino
A i Regi le Prouincie
I Numi ne proteggano.
Tù sommo padre Libero
Gradisci queste suppliche
De'l tuo gradito popolo,
E mentre ogn'vn ti celebra
Cinto di tirsi, e pampini
Con queste accese fiaccole,
Fa che la mia Lauinia
Giunga trà monti inospiti
Franca da ogni pericolo.

Cor. *Euoè sù, sù Baccanti*
di Ba *Celebriam l'Orgie a Lieo,*
E del Duce empio Sigeo
Fuggiam' pur le Turbe erranti.
Am. *Al monte, al bosco figlia*
Inuolati a gl'insulti,
Così Bacco consiglia
Tali sono i consulti
Di Fauno, e a te conuien sol per la pace,
E salutevole del regno esser fugace.
Lau. *Non fuggo nò, ti seruo*
O frettolosa, e forse incauta madre
A interpretar la volontà del Cielo,
Ne fia Oracolo in Delfo, ò vero in Delo,
Che l'approdar de le Dardanie squadre
Stimi iniquo, ò proteruo,
Ma tù abusi pietoso il loro Enea,
Et aprezzi superbo il Rè d'Ardea.
Cor. *Euoè sù, sù Baccanti*
di Ba. *Celebriam l'Orgie a Lieo,*
E del Duce empio Sigeo
Fuggiam' pur le Turbe erranti.

SCENA QVARTA

Aletto, e Giunone.

Ale. *SE de la face mia l'opre cocenti,*
E de'l crin viuo i sibillanti ardori
Moderatrice de l'eterne menti
Fur debole suffragio a tuoi furori,
Ricorrerò tra le miniere ardenti
De'l cieco Auerno a i più temuti orrori
Risse preparerò stragi, duelli,
Ed armerò tra lor sino i gemelli.
Di Turno il Rè le più riposte vene
Scorser de le mie trecce i toschi infami,
Di Laurento la Donna hà già ripiene
Le viscere d'ardor più che non brami,
Ne'l suol de'l Lazio, e ne le viè Tirrene
Sparsi de'l mio rigor sì fatti rami,
Che pronuba, e ministra infausta e forte
Trà l'esterno, e'l Latin serà la morte
Dina s'altro per te può far colei
Per la cui maestà freme l'Inferno,
E per opra di cui flagella i rei
L'austero esecutor de'l duolo eterno

Dispon

Dispon de'l mio valor, che sola sei
Degna d'esser Reina anche d'Auerno,
Ch'io sarò mossa da vn tuo cenno solo
Per le vie de gli Abissi ogn'hora a volo.
Giu. *Torna Eumenide cara a'l Ciel di Morte,*
Ne fia mai che Giunon tù troui ingrata,
Oprasti già non sol con forze accorte
Quanto fù d'uopo ne la Frigia armata,
Ma di Laurento ne l'eccelsa Corte,
E nel seno di Turno, e'n quel d'Amata,
Onde fastosa puoi nel suol Leteo
Di diuerse vittorie erger trofeo.
Ogn'hor ti gradirò, non come ancella,
Ma qual confederata a'l regno mio,
L'arbitrio d'ogni Sfera, e d'ogni Stella
Sempre dependerà dal tuo desio;
Per te non sol, per ogni tua Sorella
Trascurerò del Cielo ogn'altro Dio,
E nel concilio de Superni Numi
Fautrice m'haurai più, che non presumi.

Torna la Città di Laurento.

SCENA QVINTA

Turno, Coro di Paesani.

Tur. *ARmi, armi, o de Laurenti ardito stuolo.*
Eccomi giunto a tempo in vostr'aita.
Per l'altrui scampo a cimentar la vita
Basterà contro i Teucri vn Turno solo.
Osò 'l figlio d'Enea fuor di ragione
Di Tirro vccider l'innocente cerua,
E d'ogn'altro Troian l'empia caterua
Galeso il vecchio, e'l giouinetto Almone.
Cor. *Insulto tal da tollerar non parmi,*
di P. *Del Custode maggior de Regÿ armenti,*
E de la figlia sua sono i lamenti
Sù, sù popol Latin prendiamo l'armi.
Tur. *Non sosterrò, che vagabondo amante*
D'ogni mio ben l'amenità m'inuole,
E vsurpi sì bel regno a la mia prole
D'oste ramminga vn Capitano errante.
Lauinia mia per quelle Stelle io giuro,
Ch'ingemmano la fronte al tuo bel viso,
L'vsbergo non depor, se prima anciso

Non

Nenè da questa destra Enea spergiuro.
Colui, che de la Libia in su'l confine
La moglie di Sicheo lasciò tradita
Tenta frode maggior, ma de la vita
Tantosto il priueran l'armi Latine.
Coro. *Insulto tal da tollerar non parmi*
De'l Custode maggior de Regÿ armenti,
E de la figlia sua sono i lamenti
Sù, sù popol Latin prendiamo l'armi.

SCENA SESTA

Amata, Turno, Latino, Coro di Paesani Coro di Baccanti.

Am. *TVrno, cortese Turno,*
O come a tempo giungi
A difensar, e la tua sposa, e'l regno,
La mia fede t'impegno,
Che se da questi lidi Enea disgiungi
Genero mi serai, mal grado ancora
Dichi Oracoli, e Numi incauto implora.
Tur. *Agli stimoli ardenti,*
Ch'accresce al mio furor l'almo sembiante

De

De la mia cara destinata sposa,
S'aggiungono i lamenti,
De'l tuo popolo, e tuoi, saggia baccante,
Ond'altro uon ci resta, o gloriosa,
Se non che'l Rè con la vermiglia mano
Le terribili porte apra di Giano,
E sù le torri contro genti indegne
Di sanguigno color spieghi l'insegne.

Am. *Sire sai, che di Frigia al Tebro venne*
Il fuggitiuo, e diredato Enea,
Che fù da te benignamente accolto.
Questi non sò s'io dica ingrato, ò stolto
D'vna tigre figliuol, non d'vna Dea
A grado tal di ferità peruenne,
Che da suoi Frigij infelloniti, ed empi
Fè de vassalli tuoi far strage, e scempi.

Tur. *Latino io giunsi appunto*
Mentre la mischia ardea tra i Teucri, e i tuoi,
E in ver del Lazio indegni son gl'Eroi
Se non prendon l'assunto
Di vendicar l'vniuersal cordoglio,
E dè barbari rei fiaccar l'orgoglio.

Am. *Schiudi schiudi l'entrata*
Sferra le porte al Tempio
Sia da noi debellata

La ferocià d'ogn'empio
L'iniquo abitator d'Ida seluoso
Proui il nostro furor, non il riposo
Euoe sù, sù Latino
In virtù di queste destre
De'l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio e ferino.

Lat. *Le parole de Rè sono contratti,*
E decreti immutabili, e costanti,
Doni, pace, e ricetto ai Frigij erranti
Diedi, ne fia già mai, ch'io mi ritratti.
E se per poco, e subito accidente
Com'esser suol trà le milizie armate
Contro le nostre rustiche brigate
Ingrata imperuersò d'Enea la gente,
Non vò, che d'Ilio il baronaggio escluso
Resti da la mia fede, e in vn deluso.

Tur. *Sentenze così miti, e feminili*
Escon da la tua bocca?
Et à chi dunque tocca
Reprimer gl'atti ostili
D'vna gente spietata,
Che baldanzosa, e ingrata
Offende chi l'accoglie,
E gli offre il Regno, e la figliola in moglie?

A questi, a questi insidiosi, e crudi
Dai Latino il tuo sangue, e Turno escludi?
No'l sosteranno i tuoi vassalli, o Sire
Il Lazio tutto, e la Toscana vnita
Coi prieghi, e con l'ardire,
E forse ancor con vna forza ardita
Indurranno il tuo cor fatto inumano
L'infauste entrate à spalancar di Giano

Am. *Euoe sù, sù Latino*
In virtù di queste destre
De'l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio, e ferino.

Choro. *Euoe sù, sù Latino*
In virtù di queste destre
De'l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio, e ferino.

Lat. *Deporrò questo scettro, e la corona*
Anzi, che venir men de la mia fede
Sacrileghi indiscreti
Vedrò chi verrà opporsi a miei Decreti.
Parto, e di chi mi debba esser erede
Prenda la cura il Ciel, de cui secreti
Interpreti saran Cipri, ò Bellona
Mentre per hora cedo importunato
Gli affari de la Reggia, e de lo Stato.

SCE-

SCENA SETTIMA

Turno, e Venulo.

Tur. *PArte Latino, parte,*
E sia Zelo, ò pur arte,
A noi de'l Regno suo lascia il gouerno,
Ma perch'uopo ne fia d'aiuto esterno
Venulo valoroso
Andrai in Arpi a Diomede il Greco
Ad auuisarlo con qual'armi Enea,
E con qual gente hà già sbarcato in Lazio,
E fermo il piede, e rinouato il culto
A suoi vinti Penati, e come aspira,
E per fato pretende, e per retaggio
De'l suo seme Dardanio il Regno Ausonio.
Io frà tanto farò su le gran Torri
Di queste Rocche inalborar l'insegne,
E se Latin le bellicose porte
Nega d'aprir, com'è reale vsanza
L'apriranno, e serà culto à bastanza
I primi de'l Consiglio, e de la Corte,
E s'anche ciò fia vano
Di Turno le aprirà l'inuitta mano.

Ven.

Ven. *Esporrò de gli Argiui*
A'l glorioso Duce
Con l'arriuo de'l Frigio i suoi pretesti
D'inuader de Laurenti il Regno antico;
Dirò come nemico
Assalì, e sanimò molti di questi,
E pria, che spunti in Ciel la noua luce,
O ch'al meriggio arriui
Da me saprai se'l figlio di Tideo
Teco vnir si vorrà contro il Sigeo.

SCENA OTTAVA.

Lauinia.

Lau. *AVlo mio celeste, eterno fauno*
S'è ver, che sia tuo dono
Questo cerchio gemmato,
Che de'l pietoso Enea l'imago esprime,
Se dal seggio sublime
De'l Pretorio beato
Scendesti in su'l mattino a questo Trono
Ad inuaghir il mio sopito core
De le sembianze de'l fratel d'Amore

Non

Non tolerar spietato,
Ch'io resti preda de'l figliuol di Dauno,
E che mentre la tua diletta erede
Spera sù la tua fede,
In vece di delizie e di trastulli
Le speranze d'Amor lo sdegno annulli.
O sembianze diuine,
O semideo gentile
Hai nel fronte le brine,
E ne le guance Aprile,
Ne gl'occhi, ne le labra, e in ogni loco
De'l tuo cieco fratello i dardi, e'l foco.
Man forte, e gloriosa
Nata à guerriere imprese,
Hor tutta giglio, e rosa
Pacifica, e cortese
Regger deurai di fè marmoreo pegno
Lo scettro del mio core, e del mio regno.
Ed io tua casta amante
Non trouerò riposo,
S'oltre il finto sembiante
O mio signore, e sposo
Non veggo te per l'amorosa face
In quest'atrio reale arder'in pace.

SCE.

SCENA NONA.

Boſchereccia,
Giunone.

Giu. *Niega pur ſe ſai Latino*
De'l furor d'aprir le porte,
Che volere è del deſtino,
Che ſenz'armi, e ſenza morte
Non ottenga il Teucro indegno
La tua figlia, e queſto Regno.
Troverò ben io compenſo,
Perche s'apra il varco infauſto.
E farò, che con incenſo
Con tributo, od olocauſto
Reſti in ciò pago, e giuliuo
Co'l Dio Giano, anco Gradiuo.
Voi di Fauno agreſti figli
Quì da gli antri hor hor venite,
E con claue, ò con artigli
Queſto Tempio orrendo aprite,
Così vuol, così v'impone
La gran Dea, l'alma Giunone.

Eſcono otto Satiri che con le mazze battendo vna moreſca aprono le catene, e le porte del Tempio à ſuon di Pifari.

SCE-

SCENA DECIMA

Venere.

Ven. *E quali odo a l'intorno*
Di guerrieri metalli,
Di fanti, e di caualli
Rimbombi in queſto giorno?
Freme contro il mio figlio
Co'l Tirreno il Latino,
L'Ernico, ed il Sabino,
Ne preueggo il periglio?
Sommi Dei, padre mio
Non baſta al voſtro ſdegno,
Ch'eſule ſenza regno
Ogni Troian ſen'gìo,
Ch'armate à danni loro
I Latini temuti,
E de voſtri ſtatuti
Sconuolgete il decoro?
Deh ſe giuſtizia alligna
Ne conſigli ſourani,
Numi ſiatemi umani,
Compatite Ciprigna.

Io fra tanto dogliosa andrò la dove
Fuman di Lenno le fucine ardenti,
E se fia ver, ch'io sia del zoppo eterno
L'adorato contento, ed amoroso
A lui certo fia d'uopo,
Con ogni suo Ciclopo,
Pria, che stanco, e lasciuo
Ne'l mio morbido seno habbia riposo
Sudar sopra l'incudi, ed al mio arrivo
Con le tempre d'Auerno
Fabricar al mio figlio armi lucenti.
O Stelle, o Cieli, o Dei
Secondate pietosi i pensier miei.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA BOSCHERECCIA

Turno, e Lauso.

Tur. *A bastanza disposti à far la guerra*
Del Lazio, e de l'Etruria
Fin hora son le popolanze ardite,
E se'l Rè neghittoso
Vuol gli augurij apprezzar più de lo stato,
Se ne stia desolato
Ad implorar riposo
O dal Cielo, ò da Dite,
Che non fia mai penuria
(Se'l destin non m'attera)
Di chi Lauinia mia serua, e ributti
L'inuasioni de l'Asia, e i Teucri tutti.
O del Toscano Impero
Nobilissimo erede
Come giungi opportuno
Ad arricchir co'l tuo sembiante il Tebro,
Forse Mezenzio il genitor feroce
De'mandati soccorsi à te ne diede
Il maneggio guerriero?

Lauſo. *Quinci poco diſtante*
Attendato Mezenzio il padre mio
Con le Toſche falagni in voſtra aita
Venne cruccioſo à cimentar la vita;
Seco è la real vergine Camilla
Con le ſquadre de Volſci
Bella guerriera, e giouinetta ardita,
Ch'a l'eccidio de cori il ciel ſortìo
Coſtei di due gran Numi
De'l cieco, e biondo Dio
Ne l'arte militare vſa i coſtumi,
Poich'oltre il fulminar con la man bella
Con le frecce de'rai l'alme flagella.

SCENA SECONDA

Iride, Turno, e Lauſo.

Ir. *O gran Rutolo feroce*
Dunque ſtai col brando al fianco
Quaſi ſtanco,
Hor ch'è d'uopo eſſer veloce?
E non ſai, che'l tuo riuale
De l'aſpetto, e de la voce

Si preuale
Per cangiar mercè d'Euandro
Co'l tuo Tebro il ſuo Scamandro?
De l'Arcadia il vecchio accorto
Vuol vnito, o Rè d'Ardea
Con Enea
Vendicar ogni ſuo torto,
E di già de ſuoi guerrieri
Hà non ſol due ſchiere in porto,
Ma ſtranieri,
E tra queſti pien d'aſſenzio
V'è il vaſſallo di Mezenzio.
L'aſta impugna, ergi la ſpada
Mentre Enea dimora abſente,
La ſua gente
Dai Latini eſtinta cada.
Moui'l piè ſenza interuallo,
Con la deſtra apriti ſtrada
Entro'l vallo,
Che così colei conſiglia,
Ch'à Saturno è nuora, e figlia.
Tur. *Ben riconoſco a'l ciglio, e a le parole*
Di Taumante la prole
Sì sì ſerena Dea ſenza dimora
Parto, e porto la guerra à gli ſteccati

De' nemici attendati.
Sù, sù Lauso improuiſi
Voliamo à le trincee del Frigio afflitto,
E prima, ch'egli auuiſi
De l'inſtante periglio
L'abſente ſuo ſignor d'Anchiſe il figlio,
Prouochiamlo a conflitto,
Indi le naui lor nel porto tutte
Sian da le noſtre fiamme arſe, e diſtrutte.

Lau. *Non mi ſpiace il penſiero*
Teco ſerà Mezenzio il padre mio
Camilla bella, & io.

Tur. *Giouine à che ſoſpiri?*
Si confortino ardendo i noſtri cori,
E accreſcano gli ardiri
A le deſtre adirate i noſtri ardori.

SCENA TERZA

Cibele, Gioue.

Cib. *GIoue pietoſo figlio*
Sai, che quando gli abeti,
Le querce, i pini, i cerri, e l'altre traui
Suelſe

Suelſe da i gioghi d'Ida à me ſacrati
Il giouine Troian per far le naui,
Ch'ageuolar deuean l'infauſto eſiglio
A i Dardani ſcacciati.
Tù di Stige inuocando
L'orrida pece, e la palude immonda,
E d'Acheronte la terribil'onda
Con triplicato orror ſpeſſo implorando
Per non laſciarle eſpoſte à gli altrui ſdegni
Di trasformarle in Dee mi promettesti,
Hor ſe non ſono preſti
Ad eſſer eſequiti i tuoi diſegni,
E ſe Naiadi ſciolte
Da le leggi di Cloto
Tantoſto non ſe ne van pe'l Tebro à nuoto,
Già con la face in man, con l'ira a'l core
L'incenerisce hor hor d'Ardea il ſignore.
Dunque in virtù de tuoi decreti io volo
De'l fiume Enotrio à le ſuperbe linfe
A ſouuenirle, ed a cangiarle in Ninfe.

Giouc. *Cibele mi ſouuien quanto promiſi.*
Eterna del Sigeo viua l'armata
In Naiadi cangiata,
E ſe da queſto ſcettro à cui ſoggiace
Ogni Stella, ogni Sfera, ogni Elemento

Altra

Altra gratia ti piace
Qualunque tuo desio farò contento,
Che d'ogni arbitrio mio motrice sei,
O madre de gli Dei.

Cioue, e Cib. *Viuan le traui*
De boschi Idei,
Non tra le naui,
Ma tra gli Dei,
E sciolte da quel fral, che le circonda
Sotto forma immortal guizzin per l'onda.

Ogni vna sarte
Lasci, & antenne,
E in ogni parte
Viua perenne,
E de'l canape intorno, e de la pece,
Margherite, e coralli adopri in vece.

D'Ardea quel foco,
Ch'arderìa tutto
Stimino poco
Già Dee del flutto,
Ma cangiando de remi il peso in braccia
De'l pietoso lor Rè nuotino in traccia.

SCE-

SCENA QVARTA

Eurialo, e Nisо.

Eur. *AMico, oh come lieto*
A l'impresa m'accingo
Di passar teco à raguagliarne Enea
Dè successi de' nostri, e se ramingo
Vagar sempre credessi, ò la Letea
Naue varcar per funeral decreto,
Nulla, nulla curio morte, od errore
Hor che'l figlio gentil de'l mio signore
De la mia cara, e derelitta madre,
Che mi seguì tra le Dardanie squadre
La tutela s'è presa.
Partiamo dunque à l'esibita impresa
Niso, ma prima de'l Latin spergiuro
De' Volsci, e de' Tirreni empij, e profani
Ne l'ostil sangue imporporiam le mani,
Ch'io feroce ti seguo, e t'assicuro,
Pria che succeda il chiaro à l'aer cieco,
O di farmi immortale, ò morir teco.

Nilo. *Eurialo mio sò, che'l tuo core ardito*
Mi seguirà non solo,

Ma

Ma mi precorrerà ne'l degno affare,
Le patuglie Latine,
E le Toſcane aſcolte
Forſe ritrouerem ne'l ſonno inuolte,
Onde ſe de la fronte il poco crine
Non ci niega colei, che regna in mare
Ne le tende ſopite entrando a volo,
E d'abbattuti laſtricando il ſuolo
Giungeremo ad Enea con doppio auuiſo
De'l Teucro chiuſo, e de'l nemico vccíſo.

Eur. *Andiam compagno amato, il Cielo applauda*
Ai noſtri giuſti voti, e non ci caglia
S'ardita forſe aſſai fia la battaglia,
Ch'vn eſtremo valor ſempre ſi lauda.

Nis. *Ne le publiche vie non ſtà la gloria,*
Ma ne receſſi diſaſtroſi, & erti;
Non trionfa già mai chi non hà merti,
Ne mai ſenza l'ardir và la vittoria.

SCENA QVINTA

Camilla, e Lauſo.

Cam. *I Metalli de'l Lazio,*
E le trombe di Turno a'l genio mio

Gio-

Giouinetto real furon gli ſproni,
Che mi ſollecitaro in sù gli arcioni,
E militar deſio
Accrebbero a'l mio cor già mai non ſazio
D'ammirar le beltà d'alma, e di membra
De'l Rutolo guerrier, che mi raſſembra
Gioue fulminator, ſe'l brando gira,
E ſe inerme, e pacifico reſpira
Dai bellicoſi affari, a l'hora il credo
Il Nume Rodopeo, che dà congedo
A le ſtragi, à le morti, e ſenza vſbergo
Colà di Gnido entro'l ſoaue albergo
Badando ſolo à gli Afroditi ardori
VeZZoſo attenda à propagar gli Amori.

Lau. *Dunque il tuo cor ſi piega*
Belliſſima Reina,
Ne di tempra oltre modo adamantina
Le percoſſe d'Amor ritroſo nega?

Cam. *Non è d'uman lignaggio,*
Chi non ama, ed apprezza il bello e'l buono,
Ed io deuota ſono
Di Turno il prode, il ſaggio,
Perch'à la ſimetria de'l bel ſembiante
Giunt'hà virtù, e valor per farmi amante;
Così lunge da brame ingiuſte, e ſozze

Qua

Qual' Amazone là ne'l Leucosiri
Con disegni superbi, e bei desiri
De'l' Alcide Latin bramo le nozze.
Lau. *Ah, ch'incauta tu segui*
Chi ti fugge o Camilla,
E per lui ti dilegui,
Che de'l tuo lagrimar non cura stilla.
Arde sol per Lauinia il Rè d' Ardea,
E contro'l figlio de la bella Dea
Arma lo sdegno suo, perch'è riuale,
Non perche di Latin gli prema il male;
Ma se d'vn cor deuoto
La purissima fede
Da la bellezza tua mi si concede
Il consacrarti, e l'eternarti in voto,
Vedrai real guerriera,
Che le primizie de' miei casti affanni
Non solo andranno a terminar con gli anni,
Ma ad onta ancor de la fatale Arciera
De le ceneri mie ne'l chiuso loco
Viurà sopito, e non sepolto il foco.
Cam. *S'a vaghezza d'vn volto*
Sciocca volgesi il bellicoso core,
Sarei ligia de'l senso, e in vn d' Amore.
La terrena beltà non stimo molto,

L'amo

L' Amo vnita al valore, e Turno solo
Degno fo de'l mio duolo,
Perch'in lui sempre regna
Sotto nobil sembiante alma più degna,
E de le nozze sue bramo l'onore,
Acciò d'eccelso seme, e spirti egregi
A lo scettro de' Volsci io lasci' i Regi.
Tù dunque Lauso mio fai poco senno
Se baldanzoso aspiri,
Perch'hai faccia, e desiri
Simili a la beltà, che regna in Lenno,
A farmi con ragion sagge, ed accorte
Diuenir tua consorte;
Nò nò, s'ammiro altrui, già non auuampo
Garzoncello orgoglioso, andiamo al campo.
Lau. *O bellissima Tigre*
Già che de le mie voci abborri il suono,
Empio serà il destin, le stelle pigre,
Se da i lor moti non impetro in dono.
Di farti vn dì veder nel seno aperto
L'opre loro, il mio foco, ed il tuo merto.

SCE-

SCENA SESTA

Gioue, Venere, e Giunone.

Gio. *SEnatori eelesti,*
E qual cagione à frastornar vi spinge
Di Gioue il gran decreto?
Noto non v'è per anco il mio diuieto,
Che non siano i Latini a i Teucri infesti?
Tempo verrà, che l'Africano ardito
De'l padre Tiberin grauando il lito
Darà campo a' le stragi, ed à gli sdegni,
Hor giuntamente le tenZoni, e l'ire
Posate, e in auuenire
Il ramingo Troian ne'l LaZio regni.
Ven. *O caro, o giusto padre, ecco tù vedi*
La baldanZa di Turno, e con che fasto
Pur hor de' miei le nuoue mura assale,
Mira come con destra empia, e mortale
SenZa trouar contrasto
Le milizie d'Enea si stende à piedi.
Se venne ad onta tua di Frigia al Tebro
Di Pergamo la gente,
Fanne scempio dolente,

Ch'io

Ch'io la giustizia tua lodo, e celebro,
Ma se i Numi de'l Cielo, e de l'Inferno
Gli furon scorta, e gli additaro i siti
Per fondar regni, e diuenir mariti,
Perche altri iniquo impugna il cenno eterno?
Tacio l'accese naui
Ne l'Ericina arena,
D'Eolo l'offese graui
Là ne l'onda Tirrena,
E come à danni lor la tua consorte
Armò i regni di morte,
E fece à l'empia figlia de la notte
De'l Tartareo couil lasciar le grotte.
Hor mio Signor se così vuoi non curo
Più d'altro impero, Enea vada ramingo,
Imperi, e vinca pur chi più t'aggrada,
E sia'l fato veridico; ò spergiuro,
Ch'à me basterà solo
Ascanio il mio nipote hauer sicuro
Da la nemica spada,
E di Paffo ne'l suolo,
Ne l'Idalio solingo,
O ne' campi Amatusii, ò Citerei
Trar seco vezzeggiando i giorni miei.
Giun. *A che mi tenti Dea, perch'io prorompa*

A dir

A dir ciò, che sin' hora io tenni ascoso?
Qual Dio sforzò tuo figlio à farsi esoso
Al Lazio, e gir con bellicosa pompa,
A sollevar d'Etruria
Le pacifiche genti,
Contro chi per pensier non gli fè ingiuria?
O, i fati l'indrizzaro, in riua al Tebro;
Più tosto di Cassandra vn pensier'ebro,
E perchè l'superior de regij armenti
Sdegnar con l'onte à l'hor, che pegno espresso,
Con doni, e con promesse al vostro messo
Dat'hauea il Rè di parentela, e pace?
Tù dunque se ti piace,
Potrai da l'ire Athee sottrar'il figlio
Complice di quel ratto, e de la face,
Ch'arse per tua cagion de l'Asia i liti,
Et io da vn sol periglio,
Che son moglie, e sorella al gran Tonante
I Rutoli innocenti, & assaliti
Difensar non potrò da'l duolo instante?
Orsù lasciua Dea, che le rampogne,
C'hor tù fai sono ingiuste, e son menzogne.

Giouc. *Sentite, o Dee, già che trà voi discordi*
Siete, e il confederar l'Ausonio, e'l Teucro
Trà lor, che improprio sia son persuaso,

Per esser commun padre à tutti eguale,
Giuro per la palude atra immortale
D'approuar quella sorte, e quelli euuenti,
Che co'l valor stabiliransi entrambo
Pria che d'oggi dì'l Sol giunga a l'occaso.
Ite dunque, che forsc'n breue modi
Hauerem di pace, e da discior tai nodi.

SCENA SETTIMA

Lauso, e Camilla

Lau. *REina inteso haurai de i duo Troiani*
Le prodezze, e le stragi à danno nostro.
Scorsero i generosi in vn baleno
I posti, e le trincee pria, che le ascolte
Inuitassero a l'armi i sonnoglioſi,
E turbando i riposi
A le nostre assemblee nel sonno inuolte,
Di Cadaueri empir tutto'l terreno,
Scorrendo trionfanti'l campo, e illesi,
Ricchi di nostre prede, e nostri arnesi
Partian entrambo, e per ignoto sito
S'inuolauano altrui, quando Volscente

Capo di quella gente,
Che fuor de la Cittade vsciua al campo,
De le spoglie guerriere accorse al lampo,
E de la fuga loro ingelosito,
Co'l seguace drappello
Si spinse sopra quello
Cui l'inuoglio de'l bosco, e de la preda
Più ch'à l'altro lo scampo haue a impedito,
Mentre fremeano i nostri, e l'assalito
Rinouaua le stragi, il fuggitiuo
Souraggiunse in soccorso al caro amico,
E con l'essempio antico
De l'Attico guerriero,
Ch'vnito al fido Argiuo
I rapaci Centauri inuitto oppresse;
Pria di traffitti à la sua gloria eresse
Ammirabil trofeo, che con la morte
Illustrò di Volscente'l Capitano,
Poi co'l forte compagno estinto al piano
Al fin cadèo; così la coppia forte
Con gloria indifferente, e fama vnita
Venne ne'l Lazio à terminar la vita.

Cam. *De' timpani guerrieri, e de le torme*
V dij confuso vn suono à l'hor, ch'anch'io
D'altra parte pugnando a le chiudende

De'l

De'l nemico arrogante, opre stupende
Vidi di Turno, ch'inoltrarsi ardìo
Entro i ripari lor con queste forme.
Essagerauа l'ira in altra parte
Quando auuertito fù, che fuor de'l vallo
Apperte le venute, ed i cancelli
Facea Frigia de'l Lazio empij macelli;
Portossi'l fiero à l'hor senza interuallo
A la porta Dardania, e quasi Marte
Non sol Pandaro, e Bizia ambo fratelli
D'Erculea forza, e di sembiante ardito,
C'hauean dal Teucro Duce
Quell'entrata in custodia, e confidati
Ne l'armi, e ne'l valor l'hauean in proua
Lasciata aperta, e ai Rutoli accampati
Fatto da le trincee mortale inuito
Con ostil ferocìa priuò di luce.
Ma doppo hauer di morti in forma noua
Fattosi con la destra argine, e sponda,
Fugò, ferì, suenò, di sangue immonda
Lasciò la terra intorno, ed incalzando
Mille opostiti armati al suo valore
S'auanzò di tal sorte infrà i nemici,
Ch'io da vn grosso drappello
Quinci, e quindi accerchiato il mio furore

Per lo mio ſcampo ad altrui danno oprando,
Non potei ſeguitarlo, ed egli forſe
(Ma ne tolgano i Dei gl'infauſti auſpici)
Il periglio mortal poco prezZando,
Haurà da'l Teucro ingiuriato, e fello
Per gli omicidij, e le trincee traſcorſe
Riportatone oltraggi, ò morte atroce,
Che ſe fia vero, io correrò veloce
Trà le più folte ſchiere, e qual Baccante,
Od Erinni ſpietata à l'ombra eterna
Di quel Rè glorioſo in vn'iſtante
Con la deſtra rouente
Trofeo ſuperbo di nemica gente
Ergendo cruda, la magione inferma
Popolerò d'eſtinti,
E piangendo la mia con l'altrui ſorte
Imperuerſando inuocherò la morte.
Ma ſe'l guardo non mente, ecco il feroce,
Che nuotando pe'l Tebro à noi arriua;
Soccoriamlo a la riua.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Turno, Camilla, Lauſo.

Tur. *TRibutate di palme,*
Decorate d'allori
Popolanze del Lazio il Rè d'Ardea,
E de'l fiume Latin l'onda ſuperba
Non coi gorghi areno ſi, e infetti d'erba,
Ma con perle ſquagliate, argento ſciolto
In aſſino di Turno à gara'l volto,
Hor che tante, e tant'alme
Compagne ne gli errori
Al vagabondo, e temerario Enea,
Giro in virtù de'l braccio mio temuto
Da'l Regno di Latino à quel di Pluto.
Camilla entrai trà i Frigij, e qual Cinghiale,
Che cinto da i moloſſi armi le Zanne
Atterrai pria d'aſſalitori vn Campo,
Poi penſando a lo ſcampo,
E ſcorto ogn'altro varco eſſer mortale,
Entro vn ceſpo di canne
Tutto intriſo di ſangue io mi lanciai,
E laſciando i Troiani in ſtrida, in lai

Nuotando armato, come ignudo fusse
Qui a la riua de'l Tebro i mi riduſſe.

Cam. *Giungeſti à tempo Eroe, lodato'l Cielo,*
Ch'ille ſo publicaſti
Trà vn diluuio d'armati il tuo buon zelo.
Partiamo à nuoui allori,
E trà gli oſtil furori
Cerchiam de'l noſtro ardir degni contraſti,
Ch'io qual ombra ti ſeguo, o corpo inuitto,
Sin che reſti 'l Troian vinto, ò traffitto.

Tur. *Vieni real garZon, che ne ſerai*
Teſtimonio ne l'opre, e in vn potrai
De la ſcienZa guerriera apprender l'arte,
E de'noſtri trionfi eſſer à parte.

Lau. *Ite pur, ch'io ui ſeguo; ahi che nel core*
Belliſſima guerriera il tuo rigore
De'l morir in amor l'arte m'inſegna,
E de' trionfi ſuoi ſpiega l'inſegna.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vna de le naui trasformate in Naiadi, Enea, Acate, e Pallante.

Naiad. *O Rè che già di Pergamo*
Ne traducesti à gl'Itali,
Non più naui, ma Naiadi
Ti ſeruirem ne'l Lazio.
L'eterna madre Cibele
Ne reſe incorruttibili,
Mentre vorace incendio
Ne preparaua 'l Daunio.
Eurialo, e Niſo i giouani,
Che ſi trà lor s'amauano,
Mentre à te ne veniuano
Vccidendo morirono;
E Turno de'tuoi Frigij
Entrato ne' veſtiboli,
Fatto di loro eccidio
Varcò nuotando il Teuere.

Vattene dunque, e prouido
Co'l caro figlio Ascanio
Consola d'Asia'l popolo,
Che per pugnar t'attendono.
En. *Ninfe cui d'eternarui'l Ciel concesse,*
Godo de'vostri oltramortali onori,
E al nuouo algoso Nume
Riuerente m'inchino.
Siate de'l mio destino,
E de'miei degni ardori,
Benche Diue d'vn fiume
Colà trài celestiali altri splendori
Tutrici ardenti, imploratrici espresse,
Et oprate voi stesse,
Che se già guidai voi sicure in porto,
Hor io ne'l mar d'Amor, non resti absorto.
Voi de'l Nauiglio esterno
Moderatori industri,
Voi Capitani illustri,
Che de l'Arcade stuol sete al gouerno,
E à cui di queste vie torte, e palustri
Note son l'onde, e i flessuosi giri,
Disponendo gli ardiri
Ite de'l figlio mio trà gli stendardi,
Ch'anueduti, e gagliardi

Pal-

Pallante, Acate, & io
Per la parte di terra
Esplorando le vie, gliaguati, i siti
Trascorreremo arditi,
E sarem tosto à dupplicar la guerra.
Acate. *Sempre intrepidi o sire*
Ti seguiremo a'l viuere, e al morire,
E colmi di fatidica speranza
Oprerem ciò, ch'al tuo gioir ci auanza.
Pall. *Et io bench'inesperto in quella guisa*
Pugnando à te consacrarò la vita,
Ch'amando fèo la tua fedele Elisa.
En. *O d'inneslo real germe famoso,*
Ecco t'abbraccio, e mi ti stringo al seno,
E fede indissolubile non meno
Ti giuro nel pugnar, che ne'l riposo.
Ecco pur, ch'à te ritorno
De miei dì fatal sostegno,
E più vago di te, che de'l tuo regno
De l'Esperia region bramo il soggiorno.
Giù da'l Colle Pallanteo
Trassi qui turbe guerriere,
Perche'n virtù di tue sembianze altere
Vuò, che mi sia Laurento, Ida, e Sigeo.

SCE-

SCENA SECONDA

Venere, e Enea.

Ven. *Vieni diletto Enea quest' armi sono*
De' l gran fabro di Lenno opra superba,
Vestile glorioso, e ti riserba
A i letti geniali, a' l regio Trono.
Vieni, che di man propria armar ti voglio,
Poscia non visto a la tua bella amante
Condurti, appresso' l cui diuin sembiante
Sfogherai dialogando' l tuo cordoglio.
Ite del figlio mio compagni amati,
Ch' egli meco farà breue soggiorno,
Pria che giunga il meriggio io ve' l ritorno,
E forse preuerrani à gli steccati.
En. *Celeste genitrice*
Eccomi à cenni tuoi,
E' l congresso felice,
Con che bear mi vuoi
Tanto vigore a le mie fiamme accresca,
Che disastro, ò languir più non m' incresca.
Ite fedeli amici,
C' hor hora à voi sarò colmo di gioia,

Chi

Chi può giunger' in Ciel non hà più noia,
E i graditi à gli Dei viuon felici.
Ven. En. *Sol chiamo in queste nubi ardẽti, e mobili*
Del Cielo Aborigeno i campi labili,
E di Lauinia le pupille amabili
Ne sian stelle propitie ai desir nobili.
Schifi il Teucro per lor gli euenti flebili
I Rutoli disperda empij, e terribili,
E' n virtù loro i gioghi inaccessibili
Sormonti de l' onor con forze debili.
Sia' l Frigio da Imeneo con glorie nubili
Fregiato da i Biarmi a i gioghi d' Abila
Bisognoso di pace oggimai babbila,
E a l' impero de' l Lazio ammesso giubili.

SCENA TERZA

Camilla, e Lauso.

Cam. *INstrutta quanto basta*
Dè soccorsi, ch' Euandro à i Frigij hà dato
Infrà due mi rimango, e in me contrasta
La speranza, e' l timor; dicon, che' l fato
Sia propizio à gli esterni, e à noi rubello.

Sò

Sò, che l'Arcade, e'l Teucro, e queſti, e quello
Di forza, e di conſiglio
Meſtier non hà per proſeguir l'impreſa,
Tutto eſplorai non viſta, onde mi peſa
Di preueder al Lazio alcun periglio.
Vado de'l tutto à ragguagliar l'Eroe
Ne'l cui braccio la ſpeme oggi è fondata
D'vna Reina amante, e d'vna Amata.

Lau. *Camilla non partir le voci aſcolta*
De'l più traffitto, e ſuiſcerato core,
Che con aurea ſaetta inchiodi Amore.
Se de le piaghe mie ſdegni 'l tormento,
Perche ſimile à Turno anch'io non ſia
De l'ombre arcier, coltellator de'l vento,
E gran millantator di ferocìa,
Sappi, ch'anch'io ſaprò ſolo trà cento
Inuitto cimentar la deſtra mia,
E con fatti viè più, che con parole
In faccia trionfar de'l mio bel Sole.
E s'auuerà, ch'intorno à te s'aggiri
Baldanzoſo drappel per atterrarti
In virtù de l'ardor, de miei ardiri
Mi vedrai in tal guiſa indizio darti,
Che non dirai, ch'io temerario aſpiri
Senza merto verun mia ſpoſa farti,

Ma

Ma finito de'l Lazio il dubbio Marte
De'l tuo letto real mi farai parte.

Cam. *Compatiſco la ſete,*
C'hai de le nozze mie corteſe Lauſo,
E con pietoſo applauſo
A'l tuo miſero cor bramo quiete,
Ma frena pur l'intempeſtiua voglia,
Ch'eſſer tù non puoi mio, ch'io tua non ſono.
Pria ch'altro ſpoſo accoglia,
Che'l gran Turno, de Volſci'l regio Trono
Al ſuol cadrà queſta mortal mia ſpoglia,
Che ſe ben di Lauinia ei viue amante,
Spero ch'vn dì mi ſia con lo ſpietato
Pronuba Sorte, ò Paraninfo'l Fato.

Lau. *Ti ſeruirò crudel bench'aborrito,*
E delizie mi fian gli oltraggi tuoi,
E in guerra, e in corte tua, non frà gli Eroi,
Ma frà ſchiera ſeruil viurò ſchernito.

SCE-

SCENA QVARTA

Giunone, e Gioue.

Giu. *Implacabil marito, e fia pur vero,*
Che l'Enotrio guerriero
A l'orgoglio de l'Asia in preda resti?
Vorrai, ch'orfano il Lazio oggi sospiri
Con applausi funesti
De'l Marte suo gli esterminati ardiri?
Deh non vegga l'Ausonio, oda il Tirreno
In virtù de' mici prieghi
Di quest'empia caduta il colpo almeno.
Sposo non mi si nieghi,
Ch'io de'l campion Reteo, finga i sembianti,
E à l'ostil ferocia giungendo inanti
Con arte di pietà, benche mentita
Al decoro Latin salui la vita.
Gio. *Soprafatto acconsento à le tue voglie*
Importuna mia moglie,
Vanne, Turno soccorri, 'l togli à morte;
Pur che trionfi, e non s'oltraggi Enea
Vsa 'l fauor de l'arte, e de la sorte,
E procura lo scampo al Rè d'Ardea.

SCE-

SCENA QVINTA

Turno.

Tur. *Non già stanco, mà sazio*
D'esanimar de le milizie esterne
I più franchi guerrieri, e rinomati,
E doppo hauer à le contrade Inferne
Con generoso strazio
Spinto co'l ferro mio Mondi d'armati
Iua de'l folle Enea l'orme cercando
Al hor, che volle anch'ei di questo brando
In vece de'l bramato empio Sigeo
Il figliolo d'Euandro esser trofeo.
Vano Pallante, ambizion t'estinse,
Perch'incauto sognasti
Di poter trionfar di chi ti vinse,
Hor à tua gloria basti
D'hauer meco pugnato,
Ch'à me forse hà recato
Menomanza d'onor, poiche t'hò estinto
Professar la vittoria in questo cinto.
Ah, pur sei qui fellone,
Hor si che non potrai di questa spada
La vendetta fuggir; ferma le piante,

Tù

Tù t'arretri codardo, e vuoi, che vada
Si vile annunzio à la tua nuoua amante?
Che fai de' regni d'Asia o gran campione,
Sdegni forse d'Italia i bei soggiorni,
E à Troia frettoloso hora ritorni?.
Sì, sì di questa naue anco ne'l seno
Ti seguirò non meno, e se non fai,
O per suffragio tuo ricorso al fiume,
O munito di piume
Per le vie de pennuti augel non vai,
Desolato cadrai,
Benche ne la viltà fatto proteruo
Habbi i piedi de l'aura, e'l cuor de'l ceruo.
Ma che veggio? oue sono?
Dileguossi l'immago
De'l mio finto nemico, ed io qui resto
In arbitrio de l'onde, e in abbandono.
Lascio i Rutoli miei con vil pretesto?
S'Acheronsia malizia, ò insulto mago
De la barbarie Idea mi fà lo scorno
Vnò finir i miei giorn'in questo giorno.
Piaccate questo legno in qualche scoglio
De le vergogne mie venti pietosi;
Fiano i miei dì perpetuamente ombrosi
Se luce à l'mio cordoglio

Non

Non accende la Morte; O Gioue, o Giuno,
O de'l calle di latte eterni Eroi
A le suppliche mie si pieghi alcuno,
Che direte Latini? o Teucri, e voi
Quale à la fuga mia cagion darete?
Di timor certo; oh Aborigeni Numi,
Egipani, Napee, Penati, Fiumi,
Lari, Naiadi, Ninfe, & altri Dei,
O rendendomi a miei
La tutela di Turno hora togliete,
Oche'n grembo à Megera oggi'l vedrete.

SCENA SESTA.

Ilioneo.

Ilio. *LE stragi, e le ruine,*
Ch'emuli fan nel'vno, e l'altro campo
De l'armi i Corifei Turno, ed Enea
Chi non vide, non creda, indarno scampo
Spera dai brandi lor, chi per lo crine
Afferrato non hà l'instabil Dea.
Fulmina il nostro Rè morti con l'asta,
E chi de l'oste Ausonia haue il gouerno.

E Con

Con la deſtra vermiglia i Teucri annulla?
Mentr'anco di Priuerno
La guerriera fanciulla
Di valor militar con lor contraſta,
Ahi che'n virtù de l'vno, e l'altro ardire
De' più prodi campioni il fior cadèo.
Dal feroce d'Ardea vinto Pallante
Neceſſitò dolioſo il noſtro Sire
De l'vcciſore ad incalzar le piante,
Ma nel Toſco Tiranno
Auuenutoſi a caſo,
Spingendolo a l'occaſo,
Riparò de' Troiani'n parte al danno.
Hor quiui aſtretto anch'io da ſtuol Tirreno
Stancando il ferro, ne perdei la traccia;
Ond'uopo m'è, ch'io faccia
Ne la miſchia ritorno,
E chiedendone intorno
Qualche nouella io ne ritragga almeno.

SCE-

SCENA SETTIMA

Enea, Acate, Aſcanio.

En. *AHi de le mie deliZie*
Fraſtornati contenti,
Che val miſero à me, ch'a la mia bella
M'habbia la madre mia, la Cipria ſtella
Oggi condotto inanti,
E fattomi goder de' ſuoi ſembianti,
E de la ſua fauella
Le veZZoſe primiZie,
S'a i ſoſpiri, a i lamenti,
Del giouine traffitto,
Del padre derelitto
La ſciagura funeſta hora m'appella?
Cadeſti ben Mezenzio,
Ma ne la tua caduta
Punto non reſpirò de l'alma mia
La franchbeZZa abbattuta,
Troppo nel centro hammi ſtracciato il ſeno
De l'Arcade garZon, del mio Pallante
Ne la fiera tenZon la morte ria,
E ſe ben trionfante
De l'iniquo Tirreno

Sperar degg'io, che'n tutto hora non sia
Del damigello inuendicata l'alma,
Pur s'intera la palma
Tosto non hà de l'vccisor spietato
Questo braccio oltraggiato ,
Di duol morendo, vani fian gli auuisi
De i consulti di Cuma, e de gli Elisi.
Figlio, del buon Pallante
Piangi meco la morte ; Acate, oppresso
Sotto l'ire d' Ardea Pallante è morto;
Hor che nemico sei più, che riuale,
Vieni pur de fanciulli
Vincitor glorioso,
Vieni, che più mi cale
De le sciagure altrui , che de' trastulli,
Che sperar mai potessi, e Rege, e sposo,
Vieni; e s'io degno sia mostri la sorte
Del bel nome d' amico, e di consorte .

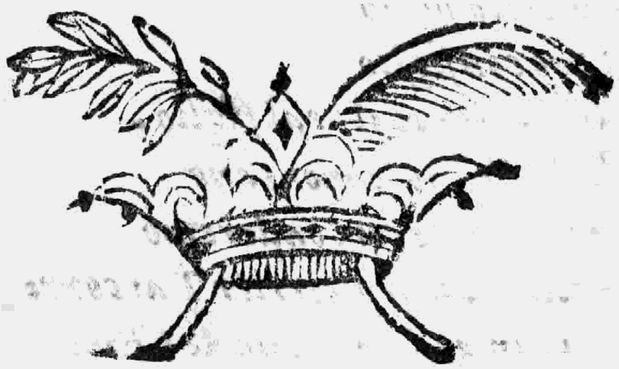
Aca. *D'vna morte immortal non dee dolersi*
Vn genitor prudente, vn caro amico,
Talche Euandro, ed Enea con occhi tersi
Non solo approueran quanto, ch'io dico,
Ma goderan, che trà gli Dei riposi
Chi gli affari del mondo hebbe ritrosi.

Asc. *Padre , d' Arcadia il gioninetto estinto*

Co'l ferro illustrò l'ombre a la sua morte .
Visse tenero d' anni , e morì forte ,
E con fatale , e generoso instinto
Per viuer poi morendo
Pronto al morir si dimostrò viuendo ;
Ond' hora à noi conuiene
Far in vendetta sua , che frema tinto
Da le vene d' Ardea Tebro , e Aniene .

En. *Già che dai nostri vigorosi , e forti*
Fù del Latino orgoglio
Rintuzzata la forza , e con l'aiuto
Addotto di Toscana habbiam potuto
Frenar gli assalitori , e vscir dai forti ;
Del giouine caduto
Sospendiamo il dolor , c' hor hor' io voglio
Saggio , e diletto figlio
Scorto dal tuo consiglio
Assediar di Laurento il real soglio .
Acate tu le basse , io le montane
Parti con gente à piè circonderemo ,
E co' i Caualli il buon guerrier Tarconte ,
Che pareggia in ardire il Dio de l'Emo
Preccorrerà l'insegne al piano , e al monte .
Sù , sù seguimi Ascanio , e'l Cielo adune
Ne le vittorie mie le tue fortune .

Asc. *Lieto ti seguo o padre, e 'n breue spero*
Di veder tuo tutto l'Ausonio impero.
Acate *Cader non può, benche 'n via stretta, e torta*
Chi la destra tonante ha per iscorta.
Cadrà Laurento, e ne le sue ruine
Le sciagure de' Frigy hauranno 'l fine.
En. *Ma sù quel picciol colle a sciorre il voto*
De la vittoria pria deuoti andiamo
Coi maggiori de l'oste, indi posiamo
Le ceneri de' nostri entro le tombe,
Poi cingerem Laurento, e à l'hor di Cloto
L'insegne adoprerem, l'armi, e le trombe.



AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Latino, Turno. Camila, Lauso, e Amata.

Lat. *HOr, che siam quì assembrati,*
O Prencipi guerrieri,
Parliam di preseruar de' Frigÿ armati
Da più graui aggressioni i nostri imperi.
Con vostra pace, io che ne gli anni immerso
Nel cuor del regno i precipizÿ aspetto,
E ch'al Troiano ardir veggo soggetto
Questo contorno, e'l territorio perso,
Doppo ch'Enea con le nouelle armate
L'assediate sue genti hebbe francate,
E fatto al battagliar cangiando guisa
Del'incauto Latin strage improuisa,
Vi proporrò, ch'al vincitor s'ascriua
Di questo stato vna foresta antica,
Che lungo'l Tebro si dilata, e arriua
Sin de' Sicani a la campagna aprica,
Con quella costa, e quella piaggia ancora,

Che tuffandosi in mare il Sole indora.
Quiui potran fondar de' lor Penati
Le pacifiche sedi, e i nuoui Regni,
E accommunar con noi conforme i Fati,
L'amicitia, le leggi, e i lor disegni,
Cosi cred'io, che per fuggir gli oltraggi
Oprar conuenga, o valorosi, o saggi.
Tur. Rè, se de' tuoi perduta
Hai la fede, e la speme,
Se d'Ardea, di Piuerno, e d'Agellina
Non prezzi gli archi, e le temute spade,
Restin queste contrade
Con infame ruina
Ingiusta preda al temerario seme
Di Pergamo abbattuta.
E giam piangendo al Tebro in sù la riua
Depressi, e inermi ad implorar l'oliua,
Ma se di forze, e di coraggio arditi
Più che mai siamo, e se n'eguaglia Enea
Di morti, di percosse, e di fuggiti,
Perche con vile, e mendicata pace
D'vn oste infellonita esporsi a l'onte
Per vederla à tuo scherno erger la fronte.
Spergiura, empia sacrilega, e predace?
A pena habbiam de la nemica tromba

Al

Il sussuro sentito, e vuoi, che vinti
Le mogli, i figli, e le paterne mura
Cediamo à i Erigij, acciò che da la tomba
Possan à noi rimprouerar gli estinti
La sofferta lor morte, e sepoltura?
Non mancheranno à noi l'armi, e gl'ingegni
Di Mesapo, Tolunnio, e d'altri Eroi,
V'è qui la gran Camilla, e vi siam noi
Per cimentar l'ardir, le vite, e i regni,
E s'al publico bene osto io solo,
Io Turno, in cui pari valor riluce
A quello de gli Achilli, e de gli Alcidi,
Pugnerò in pari agon col Frigio Duce,
E tracollando, od abbattendo al suolo
Francherò da gli orror del Lazio i lidi.
Cam. Core Latino, applauderanno a l'ira
Del tuo scettro spreZZato i Dei del Cielo.
Gli oracoli di Delfo, e quei di Delo
Del Rutolo guerrier la voce spira,
Si pensi a la difesa, e non si sprechi
In conflitti eloquenti il tempo in vano,
L'ingegno, il cor, la mano,
La douuta vendetta a i Teucri arrechi.
Io Turno incontro ti prometto sola
A i caualli Toscani ir col mio stuolo,

E bat-

E battagliar sin che cadendo al suolo
M'abbandonino i sensi, e la parola.
Lau. *Ed'io Prenzi del Lazio*
Giàche la Frigia il genitor mi tolse,
Con le vostre legioni, e con le Volse
De'lparricida mio verrò a lo strazio.
Tur. *Generosa guerriera,*
Valoroso garzone,
A chi su'l Tebro impera
Veder farem de l'armi al paragone,
Ch'egli è fedel consiglio
Ributtar con l'ardir l'ostil periglio.
Am. *Eroi, Venulo è questo,*
Che dal Greco se'nriede,
Ed hò sicura fede,
Che souuenuti presto,
Potrete omai senza temer del fine
Stabilir al Sigeo fuga, ò ruine.

SCENA SECONDA

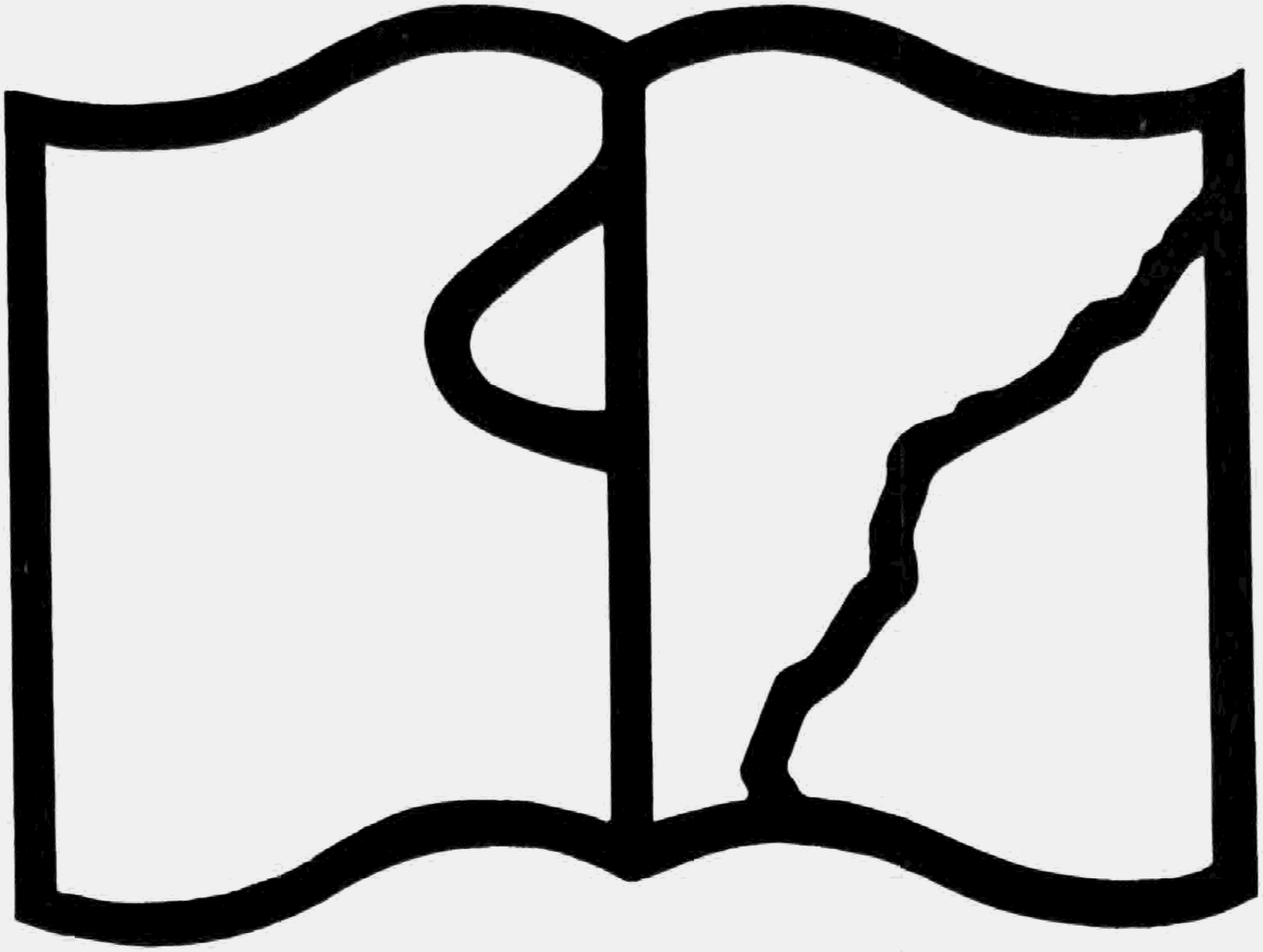
Venulo, Turno, Camilla, Lauso, Latino.

Venu. *PErduto habbiamo, e le speranze, e i passi*
O Prencipi Latini; il buon Tidide

Per

Per doni, per promesse, ò per preghiere
Punto non si comosse à darui aita,
Anzi con voce ardita
V'esorta à pace, e meraniglia fassi,
Ch'osiate opporui à le Dardanie schiere
Di cui gente più fiera Asia non vide;
Dice, che se due pari al fiero Enea
Hauesse hauuto à difensarlo 'l Xanto
Portato non haurial' Argiuo 'l vanto
Giàmai di soggiogar la terra Idea.
Ragion varie mi disse
Per disporui a l'accordo,
E sottrarui a le risse,
Ma sempre ai prieghi sordo
Fermamente prefisse
Di non darui soccorso, e sol vi prega
A far co' Frigij, od amicizia, è lega.
Questa fu la risposta. Hora sappiate,
Che di Laurento in cotal guisa è cinto
Da l'esterno soldato il fosso, e'l muro,
E che le Teucre armate
Han gli approcci oggimai tant'oltre spinto,
Che più l'entrar à voi non è sicuro,
Ed io Prenzi vi giuro,
Ch'incalzato da lor giunsi a la porta,

Perche



Testo Deteriorato

ISO 7000

Perche mi bisognò con arte accorta,
Pria furtiuo passar per l'ostil campo,
Poi con la fuga assicurar lo scampo.

Tur. *Tempo dunque non è d'altri consulti.*
Latino a l'opre, io del tuo scettro à gloria
Andrò de l'Asia à ributtar gl'insulti,
E ai Regi Ausonij à preparar vittoria.
Amazone famosa in grado prendi
De'l bellicoso affar d'esser à parte,
Tutta raduna la milizia equestre,
Teco sia Lauso, e con Mesapo ascendi
De'l suburbio vicin la parte alpestre;
Quini con forza, od arte
O ne gli aguati, ò à discoperto Marte
Il nemico sorprendi, ò da quei poggi
Fà che oppresso, e fuggendo egli disloggi,
Mentr'io la gente à piè condurrò vnita
Fuor de'l vallo à tentar altra sortita.

Am. *Io parto Regi ad animar le schiere*
Di cui assisterò sempre à la fronte,
Trascorrerò veloce il piano, e'l monte
A tracciar de' Nemici armi, e bandiere,
Lauso non perdiam tempo a l'armi, a l'armi
Suonin intorno i bellicosi carmi.

Lau. *Ti seguo alta Reina*

Da l'opre de'l mio braccio, e de'l mio core
Vedrai, che'l Ciel destina,
Benche seruo d'Amore,
Ch'io n'virtù del tuo aspetto ardito, e forte
Sappia apportar, e riportar la morte.

Lat. *Turno già che à contesa*
Necessità m'astringe,
Pensa tù a la difesa,
E se a darne l'assalto Enea s'accinge,
Già che tù per tinace
Fosti mai sempre à sconsigliar la pace,
Fà che per te non cada
Il Regno mio sotto la Frigia spada,
Ed'io n'andrò frattanto
A impetrar con lo scettro alcun soccorso
Da'l vassalo più fido, e da'l più forte.
Ahi se valesse'l pianto,
O'l pentimento à riuocar l'occorso,
Non sarebbe hor l'esterno à queste porte.
Latino in van Latino
Benenolo, e fautor speri il destino.

Am. *Ohime che si preparano,*
Se i Numi non si placano,
Disastri a quei de'l Lazio.
Turno, Lauinia, e'l Regno

A la fè de'l tuo brando ogg' io consegno,
E al Tempio vado à supplicar Minerua,
Che de'l chiuso Latin faccia conserua.

Tur. *Sì, sì ne l'arti proprie ogn'vn s'impieghi,*
E con mezi diuersi, ed vn sol fine,
Per portar ad Enea stragi, e ruine
Opreremio la forza, ed altri i prieghi.

SCENA TERZA

Gioue, Giunone, e Venere.

Gio. *QVando fine hauer denno*
Queste vostre contese, o moglie, o figlia?
Qual Nume vi consiglia
A esercitar ne le vendette il seno?
Dunque fia ver, che'n modo non douuto
Si vociferi 'n Ciel con scherzo arguto,
Che faccian guerra con rigor profondo
Donne di Paradiso a i Dei del mondo?
Deh placateui o care; vdite o belle,
Se da tanti rancori
Sgombrar volete vnitamente il petto.
Per le fonti Acheruſie io vi prometto

Voler

Voler que' vostri Eroi trà gli splendori
Di questo albergo illuminar di stelle,
Cessin dunque trà voi l'ingiurie tante
E l'arbitrio di pace habbia il Tonante?

Giu. *Se la vita di Turno è disperata*
Implacabil io sono, e non fia mai,
Che benigna ne'l Ciel m'habbia costei:
Ma sè'l fato si cangia, e se tù sei
Impietosito à non lasciar ne' guai
Il feroce Latino; io son placata,
E sempre in auuenir sarò a Ciprigna
Confidente fedel, ciuil Matrigna.

Ven. *Ed io mentre Lauinia habbia 'l mio figlio,*
Non hò con questa Diua altro interesse,
E se tua moglie infellonita elesse
Di voler il mio Enea sempre in periglio,
Pur ch'a lo manzi egli si lasci 'n pace
La concordia trà noi sempre mi piace.

Gio. *Quest'accordo si celi*
Ne la terra, e ne' Cieli,
E al'hor che pronte fian maggior ruine
Publicarete'l fine,
Ma l'vnione in tanto
Trà noi palesi, e stabilisca il canto.

Gi. Giu. Ve. *Mẽtre opposte trà lor quà sù cõtẽdono*

Le

Le ſtelle fiſſe, e gli ſplendori mobili,
Ne'l Mondo colà giù gli Eroi più nobili
Riposar neghittosi in van pretendono.
Chi si cibò d'ambrosia, hor gusta cenere,
Chi l'aratro voltò, veste la porpora,
Che tai vicende disunisce, ò incorpora?
Delia, Marte, Saturno, il Sole, e Venere.
Si consolan per loro, ò si sconcertano
Gli infimi, i grandi, le famiglie, e i popoli,
Le Ville, i Borghi, e le Città metropoli
Si popolan souuente, ò si desertano.
Chi và al profondo, e chi sormonta a l'Etere,
Oggi piangon color, ch'vn tempo risero,
Hor gioisce colui, che pria fù misero
Soggetto altri da squille, altri da cetere.
Se poi di trino, ò di sestil si mirano
(E oroscopo sia'l Caso) amiche immagini,
Per lor non sol, mà per le lor propagini
A l'impero de'l mondo i nati aspirano.
Ma se stima il Rettor de'l primo mobile
Giusto aggradir d'vn Orator la supplica,
Al dispetto de'l Fato annulla, ò dupplica
Gli stenti a'l egro, e le delizie al nobile.
Scritto era ne'l destin, che Turno, e i Rutoli
Il Frigio Dittator douesse offendere,

Ma l'ordin rinocò quel, che può rendere
Le viste à i ciechi, e le parole à i mutoli.
Però come le Diue hora s'accordano,
E l'ire antiche à tralasciar non tardano,
Cosi trà lor l'Aborigeno, el Dardano
I passati tumulti oggi si scordano.
E perche à lieto fine i Prenzi Ausonij
Le lor direzzioni hor non sublimano,
La clemenza di Gioue i Fati esprimano
A i Celesti, a i Terrestri, & a i Demonij.

SCENA QVARTA

Amata, Latino, Lauinia, Coro.

Am. *CHe fia di noi Latino?*
Com'esser può, che'l nostro Fauno aspetti
Calamità più vrgenti à darne aita?
Vede la Reggia, e la Città smarrita
Minaccianti gli aspetti
De l'Italo destino,
E pur sdegnato, ò trascurato ei tarda
A far' in Ciel per noi mossa gagliarda?
Io con lo stuol deuoto

De l'Ausoniematrone
Al di lui Simulacro
Non solo offersi in voto
Cento pecore bianche, & vn monto ne,
Ma l'Oratorio sacro
A la Diua d'Atene
Incensai per saluar Tebro, e Aniene,
Pur quasi vinti siam, pria ch'assaliti
Dai ladroni de l'Asia, il Ciel n'aiti.

Lat. *Tempo era a l'or Reina*
Di sperar de gli Dei propizij i Fati,
Che con paterni auuisi, ed iterati
Promettean glorioso il nostro sangue,
E la Reggia Latina;
Hor ch'infermo, ed esangue
Per tuoi consulti agonizante è il regno
Scorgo ben io, che prouerem lo sdegno
De gli Oracol delusi, e dispreZZati.
Ah moglie, ch'io preueggo a più d'vn segno
Che conuerrà cedendo à questi seggi
Prender dal vincitore ordini, e leggi.

Coro *Già ch'influsso seuero*
D'adirati destini
Assale o cittadini
Di Laurento l'impero,

Ric-

Riccorriamo, ò terribili, ò deuoti,
O a l'armi, ò à i patti, ò a gli olocausti, e a i voti.

Lau. *Se di tante sciagure io sola sono*
Padre cagion, me a l'ire ostili, e ingrate
Esponete bersaglio, ed espurgate
Con questo sacrificio il Lazio trono.

Lat. *Cadendo tù mia figlia*
Di Latino cadrebbe ogni speranza;
E questo sol m'auanZa
Ne'l presente terror, che mi scompiglia.

Choro di Lat. *Già ch'influsso seuero*
D'adirati destini
Assale o Cittadini
Di Laurento l'Impero,
Riccoriam, ò terribili, ò deuoti,
O à l'armi, ò à i patti, ò à gli olocausti, e a i voti.

SCENA QVINTA

Turno, Latino, Amata Lauinia.

Tur. *DVolmi d'esser' messaggio.*
Di nouelle infelici amico caro.
Habbiam più de' Troiani il Ciel nemico,
Ne valse a questa spada

De'l ferro de la Parca eſſer riuale,
Che ſconfitta mortale
Il fuggitiuo de l'Idea contrada
Diede al popol di Dauno, e à quel di Pico,
E benche'l brando valoroſo, e ſaggio
De la guerriera di Priuerno inuitta
E di Meſapo, e d'altri il valor chiaro
Habbin l'oſte Sigea laſciata afflitta,
Vopone fù ritrarci, e di feriti
Fecondar, e di morti i campi, e i liti.
Non più padri de'l Lazio
Fia co'l ſangue innocente
De' voſtri arditi figli.
Al Dardanio furor ſpenta la ſete;
In breue ò vinto, ò vincitore haurete
Da me fine à i perigli,
Che s'Enea non ſi pente
Di cimentarſi meco, oggi lo ſtrazio
Terminerà d'Italia in vn di noi,
Poiche Latini Eroi
Con la fè militar Venulo è andato
Qui à condur il Troiano in iſteccato.

Lat. *Scorteſe Turno, ah non voler, ch'io perda*
Per vn'improprio ardir l'onore, e'l regno
S'à te di Dauno, e ſucceſſore, e figlio

Grido

Grido non mancò mai, non manca Stato
Paterno, ed acquiſtato,
Con qual, con qual conſiglio,
O mal noto diſegno
D'vn diredato a la vittoria aſpiri,
Ed auuenturi Ardea
Con l'vſbergo d'Enea?
Souerchiato da i prieghi
Di mia moglie, e di te dunque la fede
Al genero fatal ruppi ſpergiuro,
E ſeguij ribambito i tuoi deſiri,
E tù che vedi vacillante il muro
De'l mio Laurento, e la Latina ſede
Ingrato non riſenſi, e non ti pieghi
A voler, che reſpiri
Co'l beneficio d'vn felice accordo
Dauno, Turno, Latino, e'l Teucro ingordo?
Equità non pietade homai t'inſegni,
Ch'à l'inſtanze d'amor cedon gli ſdegni.

Tur. *Padre, e Signor benigno*
Non ti caglia di me, laſcia, ch'io poſſa
Per atterrar l'aſſalitor Ciprigno
Patteggiar con la morte, e con la foſſa.
La mia deſtra pur anco, e queſto ferro
San de'l ferir le ſtrade, e s'io non erro

La Madre non haurà sempre colui,
Che lo veli, e l'inuoli a i colpi altrui,
Ond' alla pugna andrò se fossi certo
Di piombar tra le fauci al centro aperto.

Am. *Turno per questo pianto,*
Che diluuiano i rai
Di Lauinia, e d' Amata,
Per l'incendio, che tanto,
Come giurato m' hai
T' hà l'alma diuorata,
Non irritar il Fato
Con l'Ideo fortunato;
Se tù cadi Signore
Resta con la tua morte
Desolata la figlia,
Il vassallo, l'hauer, l'onor, la Corte
De la real famiglia,
Espento è 'l soglio antico
De' successor di Pico.
Figlio mio pria ch'io resti
D'Enea suocera, e serua
Trionfata, e derisa
A misfatti funesti
Prouocherò proterua
Il traditor d'Elisa,

O co'l

O co'l brando, che stringi
A uccidermi t' accingi.

Tur. *Vado à visitar l'armi, e fò ritorno,*
Che tardar non può molto
A comparir il mio nemico in campo.
Chi di me teme è stolto.
D'ardor di gloria, e di vendetta auuampo,
E sarò sposo, e rege, in questo giorno.

Am. *Spacciata è ogni speranza; Oh Ciel, oh Numi*
Io me n'vado à esalar l'alma coi lumi.

Lat. *Aquetati Reina*
Fuggir non si può ciò, che 'l Ciel destina.

Lau. *Piango non già de 'l vantator Latino*
Le prossime ruine,
Ma perche veggo prorogarsi il fine
Al riposo Troiano, e a' l mio destino.

SCENA SESTA

Amore creduto Ascanio.

Am. *DVnque incauti mortali*
Senza punto di luce hor sete meco?
Nudo d'arco, e di strali

Non rauuisate il sagittario cieco?
Aprite i rai de'l core;
Ma non hà cor, chi non conosce Amore.
Scuso l'età matura,
Che con l'occhio mental graue di giorni
Mira la sepoltura
Più che'l Cielo d'vn volto, ou'io soggiorni.
E vil viuendo more
Con cieco cor, che non conosce Amore.
Compatisco i fanciulli
A cui il genio nò, ma'l tempo manca
Per far ne miei trastulli
L'appetenza natìa prouetta, e franca,
Perc'han ne le prime hore
Sopito il cor, che non conosce Amore.
Ma à Voi mie belle ingrate
Ne'l cui seno souente ergo il mio soglio,
E mi somministrate
Gli archi de'l ciglio à implacidir l'orgoglio,
Qual'ignoto bagliore
Offusca il cor, che non conosce Amore?
Sonoui ingrati amanti,
Che con suppliche ogn'hor mi sete à tergo
Sì ignoti i miei sembianti
Fuor de le spoglie vsate, e de'l mio albergo,

Che

Che non sian noti al core?
Ma non hà cor, chi non conosce Amore.
Mortali io v'assicuro,
Che sì ingiusto rigor più non mi scordo,
E quinci in poi vi giuro
D'esser' à i voti vostri, e cieco, e sordo,
E strugger co'l mio ardore
Quel freddo cor, che non conosce Amore.
Scherzo con voi miei fidi,
Vn cor, che mi sia caro
Non mi vuol mascherato,
E di chi ne'l mio Tempio hà più d'vn volto
Manch'io le preci ascolto;
Non ammetto à miei tetti
Diuersità d'aspetti;
Soli voglio gli Amanti,
Perche son solo anch'io,
Son Amore, e son Dio,
Ne vò compagni tanti.
Monarca, che d'ogn'vn possa disporre
Le Republiche aborre,
E in lealtà di vassallaggio eccede
Chi del suo cor la monarchìa concede;
Ma temp'è, che sia nota
Ogni cagion de la mia forma ignota.

La

Lasciommi Citerea
Ne la Tiria Magione
D'Ascanio in vece al mio fratello Enea,
Non sol perche à Didone
Con dorata saetta aprissi il seno,
Ma à le disdette militari, e graui
De'l Latin, de'l Tirreno
Per sottrar il Nipote, e de le naui
Al camin periglioso; hora di Gioue
Mi resta solo ad esequir l'impero,
E far de'l braccio mio l'vsate proue;
Arder farò d'Ardea l'alto guerriero
De'l valor di Priuerno,
Ed'in virtù di quest'ardor verace
Accoppierò in eterno,
E con sicura pace
De la superba, e de la bella Dea
Turno a Camilla, & à Lauinia Enea,
Quinci sbrigato poi volerò in Cielo
A scoccar colà sù qualch'altro telo.
Viuenti senza inganno
Amati riamate,
E trà di voi la volontà s'alterni
Ne' miei dolci gouerni
Ritrosìa non vsate,

Ese

E se non mi volete empio Tiranno
Implacabile, e crudo,
E sibite à miei dardi il petto ignudo.

SCENA SETTIMA

Turno, Latino, Amata, Lauinia.

Tur. *ECcomi in cãpo. Il Ciel, la Terra, Amore,*
De la mia speme il desiar fecondi;
In poco d'hora inuigorito il Lazio
Da le prodezze mie fia, he respiri,
E in breuissimo spazio
Chi depredando aspira à noui mondi
Vedrà trà l'Arno, e'l Liri vn'altra volta
(Però con l'alma da'l mortal disciolta)
De'l suol Flegetonteo l'vltimo orrore.
Ecco il Rè con la moglie, ecco il mio foco,
Quel pianto hoimè, quel pianto
Prencipi non mi faccia
D'apprestate sciagure infausto auspicio,
Ma di Lauinia la serena faccia
Sia con lieto artificio
De le procelle mie la stella, e l'Iri,

Che

Che queſto, ſe non ſon tigri gli Dei
Non è giorno da duol, ma da trofei;
E ſe qui tanto il piede
Fermarete, ch'arriui
A l'intimata miſchia
L'iniquo auanzo de gli ſdegni Argiui
Vedrete con terror, che chi s'arriſchia
Di prouocar de la mia deſtra il vanto
Vuol l'eſterminio, & hà le Furie à canto.

Lat. *Rittratta, ſe ti cal punto il mio duolo*
Le tue cieche fierezze o Turno ingrato.
Noi Padri con la figlia, e con lo ſtuolo
De gli afflitti vaſſalli à te deuoti
Porgiam lacrime, e voti;
Mal grado de gli Dei
Non eſporre à l'arbitrio empio, che ſei,
D'vn valor fortunato,
La tua vita, il mio onore, e queſto Stato.

Am. *Ed è pur ver crudele,*
Ch'oggi contro lo ſtil, c'hai ſempre vſato
Inciuile, oſtinato,
Diſprezzi i miei commandi, e le querele?
Doue, dou'è il riſpetto,
Che qual ſuocera, e madre
(Se tal per gioco non mi chiami, a ſorte)

Sei

Sei tenuto à portarmi.
Deue dunque de l'armi
De le ſtraniere ſquadre
Reſtar meco Lauinia, e'l mio conſorte
Trofeo vile, e negletto?
Ah mio, non sò s'io dir debba diletto,
O implacabil rubello,
Dunque anzi impetuoſo ami'l duello,
Che manſueto di mia figlia il letto?
E tù Lauinia mia, perche ſe vedi
Decimato empiamente il tuo riposo,
E il patrimonio de tuoi grandi eredi
Genuflessa à lo ſpoſo
Con flebile energia pietà non chiedi?
Fia ver, ch'ad uopo tal muta, e remota
Habbi aſciuta la gota?

Lau. *V n'innocente, che ne'l Ciel confida*
De diſaſtri non teme; io che la cura,
Sò che di me, e de'l regno hanno gli Eterni
(Se à Fauno, e al biondo Dio fede ſi preſta)
Perche deuo temer gli aggrauij eſterni?
Il ſuffragar de la miglior natura,
E l'aſſiſtenza à queſta
Sacrilego è chi niega, e chi diſida
Quand'equità gli è guida.

SCE-

SCENA OTTAVA

Camilla, Latino, Turno, Amata, Lauinia.

Cam. *LAtin da Turno haurai*
Forse gli affari de la guerra intesi,
Ma già Signor non sai
Del Toscano infelice i guai cortesi;
Se vorrà dunque al non vsato pianto
Pietà guerriera ageuolarmi i rai
Hor hor intenderai
Funesta istoria, & inaudita; Ahi quanto
M'hà in cure di pietà l'anima inuolta
D'vna morte amorosa il caso. Ascolta.
Gli eserciti intrecciati eran trà loro,
Fremean le spade, e le saette à volo
Gian traffigendo à gli azzuffati il seno,
E con partito ardire
Pronto anelaua a la vittoria ogn'vno,
Quando vn guerrier, che Cloro
Nomaua de gl'Idei l'equestre stuolo
Vidi vn drappel di Volsci in vn baleno
Atterrare, e ferire,
Senza, ch'à morte il destinasse alcuno.
Hor mentre io già crucciosa

Co'l

Co'l ferro in man de la sua vita in traccia,
E ch'ei vinto sentìa
Già la mia punta à suiscerargli il fianco
Ver me da'l lato manco
Lanciò con ferocìa
Arunte vn caualier famoso in caccia
Asta acuta, e nodosa;
Viddela Lauso che pe'l Ciel ronzando
Venìa diritta à conficcarmi il core,
Lauso il real garzone
Ch' infelice per me languìa d'amore,
E sempre supplicando
Mi seguìa, mi seruìa quantunque in vano,
E acciò restasse illesa
Con fierezza esemplar più non vdita
Al mio sembiante ignudo
De'l suo cor fece scudo,
E con guerriera, ed amorosa impresa
Tenero, e forte in procurarmi aita
Prepose la sua morte à la mia vita.
Lat. *O Dei quante vccisioni in vn sol giorno,*
In vn conflitto sol le Frigie squadre
Assorbiron spietate il figlio, e'l padre.
Tur. *Dunque caduto è Lauso?*
Duolmi de'l caro amico il tristo caso,

Mà

Mà aggraua il mio dolor l'esser rimaso
Oggi il trionfo mio senza vn applauso.
Camilla attendo Enea, che'n questa piazza
Nudo d'elmo, e corazza
Co'l brando in pari agon prenda, ò conceda
Lauinia, e'l Regno di Laurento in preda.

Cam. *Teco io sono, e se con esso alcuno*
Vaghezza haurà di cimentarsi meco
Sitibondo è'l mio ferro, e à onor mi reco
Ch'vnqua de'l sangue Ideo non stia digiuno.
Pur se sol di Lauinia austero zelo
Ti fà nemico, & odioso Enea
Spose non mancheranno ai Rè d'Ardea.
Che di Donne diuine il Lazio è vn Cielo.
Ma Turno ecco il nemico, ecco il riuale,
Che'n breue sarà morto, e tù immortale.

Tur. *Guerriera ecco vn campion, c'hà nel suo core*
Mai sempre ardir di Marte, ardor d'Amore.

Lat. *Partiam moglie languente,*
Partiam dogliosa figlia,
Che chi'l morir consiglia
E reo di morte, e chi à le morti assente.

Am. *Profanati non restino*
Da sì atroce spettacolo
I nostri rai; ne'l più vicino Oracolo

Giamo à gli Dei, ch'i lor furori arrestino.

SCENA NONA.

Venulo, Turno, Enea Acate, Camilla.

Ven. *Affidato, auuertito*
Co'l sacro stil ne la militia vsato
Turno qual m'imponesti
Qui trassi à pugna il Capitan di Troia.
Campion de l'Asia, questi
E de'l duello il sito,
Doue il men forte hor hor conuien, che moia,
Onde ti resta sol pria, che s'appresti
L'vno, e l'altro di voi à la vendetta
De l'armi micidiali il dar l'eletta.

Tur. *Se gli è poco la spada armisi d'asta*
Di corazza, e di scudo;
Che de la mia bellissima Reina
Il volto impresso nel mio seno ignudo
Vsbergo egli è di tempra adamantina,
Ch'ad offesa, e à difesa oggi mi basta.

En. *Chi vanta stirpe regia, animo saggio,*
Aborrisce il vantaggio,

E ben può rifiutar l'armi di fuore
Quei che d'ardire auuantaggiato hà 'l core.
Ausonio il mio venire 'n queste mura
Assai ben t'assicura,
Ch'informa queste membra alma gagliarda
Valorosa, aggnerrita, e non codarda.

Aca. *Rompi le leggi o caualier d'Ardea,*
Mentr'osi di viltà tentar Enea.

Cam. *A che tanti contrasti;*
Venulo, lo straniero ti dia le spade,
Elegga Turno, e poi
Parti il sol, vedi l'armi, e tanto basti.
Deh potess'io discior con alcun patto
Così fiero contratto,
In cui vedrasse (ah proferir non l'oso)
Il mio caro od estinto, ò ad altra sposo.

Aca. *Queste de'l Nume fabro opre gemelle*
Piglia Araldo Latino; a core i merti
De'l Simideo Troiano habbin le stelle.

Ven. *Vna di queste spade, o Rè ti prendi,*
E'l tuo brando mi rendi,
E già che'l seno, e tutto hai disarmato
Entra per questa banda in isteccato.
Piglia quest'altra o Frigio, e al crudo Marte
Hor, che ti trouo inerme

Vattene

Vattene à voglia tua da questa parte.
Ma qual portento di celeste luce
Veggo scender frà noi?
Sospendete l'offese irati Eroi.

SCENA DECIMA

Giunone, Venere, Ascanio creduto Amore.
Turno, Enea, Acate, Camilla, Venulo.

Giun. *Pace pace guerrieri famosi,*
Ven. *Che le Diue di Samo, e di Gnido*
Asc. *Qui de'l Tebro su'l inclito lido*
Stabiliscono i vostri riposi.
Pace pace guerrieri famosi.
Deponete le spade orgogliosi,
E placati assentite à gli amori,
Non più nò trà voi risse, e furori.
Ma delizie, e congressi vezzosi.
Pace pace guerrieri famosi.

Giun. *Grand'Ideo non mi fiano più esosi*
I tuoi gesti, ne punto m'offendi,
Se Lauinia per moglie ti prendi,
E de'l Lazio i bei regni pomposi.
Pace pace guerrieri famosi.

Ven. *A Camilla non siano ritrosi*
I tuoi genij o superbo d'Ardea,
Cosi voglion de' Tirij la Dea
Con la Diua de' mirti amorosi
Pace pace guerrieri famosi.

Asc. *Marte opporsi a le Diue non osi,*
E a Camilla'l Latino s'unisca,
De'l Dardanio le nozze gradisca,
E sian'ambo oggi amici, oggi sposi
Pace pace guerrieri famosi.

Tur. *Che sento ohimè, che veggio,*
Dunque acciecato da superbo instinto
M'opposi al Fato, e di Laurento il seggio
Con la sua bella erede
Disertai quasi vsurpator tiranno;
Come, come non vinto
Da'l valor de' tuoi rai
Sin hor Camilla mia non t'adorai?
Qual Furia, ò qual inganno
La ferocìa mi diede
Per impugnar de'l peregrin pietoso
L'impresè illustri, e'l destinato voto,
E trascurar disumanato o bella
De'l tuo fronte sereno, e glorioso
A me propizia l'vn, e l'altra stella?

Giunone

Giunone hor che m'è noto
Il tuo diuin decreto,
Pacificato, e lieto
Abbolisco i furori, e risensato
Adoro prima umil la Dea d'Amore,
E à la guerriera mia consegno'l core,
Poscia à te generoso, e fortunato
Fregio de l'Asia, e de l'Esperia onore
De l'alma omaggio fo, ch'intenerita
Fè ti promette, ed amistade in vita.

En. *Prencipe inuitto a'l tuo magnalmo foco*
Il trionfo si deue, e non la scusa,
Forza, e desio, chi la tua spada accusa
D'Amor, e de'l regnar conosce poco,
E'l volto, e'l regno di Lauinia è tale,
Che potria quasi vn Dio, non ch'vn mortale
Senza delitto alcun, senza difetto
Sudar per conquistarne il trono, e'l letto.
Figlia de'l buon Metabo, alma famosa,
Splendor de le milizie,
Decoro de gli vsberghi, e de'l tuo sesso
M'inchino a le tue glorie, & hor ch'annesso
Trà frezze, e delizie
Godrà doppio valor, fortuna doppia
Priuerno trinfante, Ardea fastosa,

M'vnisco al vostro amor preggiata coppia
Per far con l'equità, non con le trombe,
Che'l bel nome d'Italia al Ciel rimbombe.

Cam. *Enea goder ben puoi,*
Ch'assegnato il destin m'habbia il mio Turno,
E che'l nostro Imeneo
Schiatte feroci presagisca al Lazio,
Poiche non solo il Tebro, Arno, e Volturno,
Ma i fiumi Lusitani, e i fonti Eoi,
Sappran, che d'vbbidir lo scettro Ideo
Già mai non fia Priuerno ò lento, ò sazio.

Enea. *Madre la tua mercè pur doppo tanti*
Terreni, ondosi, ed infernali errori
In dolce agone di guerrieri amanti
Trà l'armi, e tràgli amori
Pugnando in pace, e vezzeggiando in campo
Trionfo vinto, e vincitore auuampo.

Ven. *Scendi nipote in terra,*
E de l'armi mentite il fianco spoglia,
Che se ben l'arco tuo non può dar doglia,
Non vuò meno ne'l Lazio orme di guerra.
Ascanio, e non amore è questi o figlio,
Che t'inuolai ne la contrada ardente
Di Birsa torreggiante
Per sottrarlo al periglio

De'l mar de' Tirij, e de l'Enotria gente,
Doue in vece di lui fù di repente
Da la bella infelice accolto in seno
Il mio cieco insolente, il suo veleno.

Asc. *Padre oh quanto più degni*
Son gli alberghi del Ciel de' nostri legni.
D'Amatunta, e di Gnido
L'inospite foreste,
E di Citera il più deserto lido
Son delizie celesti in pari à queste;
Ond'io mi pregio ben d'esserti appresso,
Ma affrontato, od oppresso
Già non mi chiamo dal passato inganno,
Egli andati diporti al cor mi stanno.

En. *E chi non ti direbbe,*
Che i trascorsi accidenti
Da lagnarsi non sono,
Ma son da inuidiar figlio diletto?
Hor come non t'increbbe
Là ne le vie lucenti
Ascoltar de le sfere il dolce suono,
E de' grandi de'l Ciel mirar l'aspetto;
Così hora non ti dolga,
Che trà le braccia il genitor t'accolga,
E cominciamo io primo, e tù secondo

A fondar à la Frigia vn nuouo Mondo.
Giu. *Ecco i Regi, che vengono*
A rinunziar le lagrime,
Ed à languir trà i giubili
Instrutti de'l buon fin dai nostri Oracoli.
Giu. e Ven. *Pace, pace guerrieri famosi,*
Che le Diue di Samo, e di Gnido
Qui de'l Tebro sù'l inclito lido
Stabiliscono i vostri riposi.
Pace pace guerrieri famosi.

SCENA VNDECIMA.

Giunone, Venere, Ascanio, Turno, En. Acate, Venulo, Camilla, Latino, Amata, Lauinia, Choro de' Latini, e de' Troiani.

Lat. *HOR che pietà de l'immortal decreto*
Hà demolito 'l funeral spettacolo,
Ogni pace, ogni accordo, ogni diuieto
Inteso habbiam dal più vicino Oracolo;
Coi lumi terfi, e col sembiante lieto
Publichiamo la gioia, e senza ostacolo
Accogliamo Reina ambo contenti

Con-

Congiunti, collegati, e confidenti.
Ama. *Eccomi prima ad abbracciar placata*
Fatto genero mio di Frigia il Duce.
Figlia mia fortunata
Al tuo Sposo fatal porgi la destra,
E di Citera l'amorosa luce
Per l'inanzi ti sia scorta, e maestra.
Cosi tutrici di tue voglie tenere
Fian due primarie Dee Giunone, e Venere.
En. *Delizia del mio cor, fin del mio duolo,*
Malgrado de la sorte empia, e ritrosa,
Ecco che mi rinfranco, e mi consolo,
In vedermi in Laurento, e te mia sposa,
E autrice hauer de le mie gioie noue
Giunta à la madre mia la Dea di Gioue.
Lau. *Hor ch'à te mio gradito,*
E sospirato sposo
Premio de' tuoi sudor mi diede il Fato,
Ben può dirsi per me giorno beato,
Giorno che'l mio riposo
Trà le disauuenture ha stabilito,
Giorno che mi serena, e per cui godo,
Che mille lacci habbia disciolto vn nodo.
Giu. *Ite di Fauno vostro al sacro Tempio*
Consolati Latini, iui deuoti

Strin-

Stringendo i nodi, e disciogliendo i voti
Di fede, e d'amistà darete essempio.
Noi saliremo in tanto a dar l'auuiso
De i successi de'l Lazio in Paradiso.

Lat. *Andiam sposi, andiam guerrieri,*
Celebriam doppi Imenei,
E imploriam dai nostri Dei
Pace, e prole à questi Imperi.
Andiam sposi, andiam guerrieri.

Coro. *Andiam sposi, andiam guerrieri,*
Celebriam doppi Imenei,
E imploriam dai nostri Dei
Pace, e prole à questi Imperi.
Andiam sposi, andiam guerrieri.

Giun. e Ven. *Dal lido Emazio*
Agli agghiacciati, e à i più cocenti stagni
Insegni il Lazio,
Che l'amante, e'l Signor non vuol compagni.
Soffron lo strazio,
Sprezzan vita, grandezze, alma, e guadagni.
Ciechi amendui
Per inuolar la Donna, e'l regno altrui.

Bellezza, e Stato
Sforzan del giusto à violar la fè,
E il bel bramato

E'l

E'l seggio signoril piace de i Rè,
Ma s'osta il Fato
Manca Mondo al desio, beltà non v'è,
Ne v'è speranza,
Gosi Turno s'arretra, Enea s'auanza.

Voi ch'inuestiti
Sete d'vn ricco scettro, e d'vn bel volto,
State auuertiti,
Che da scaltro riual non vi sia tolto,
Che patti, ò liti
Ad oppresso simil non giouan molto
Lunge il letargo,
Che l'interesse è vn Gige, Amore è vn Argo.

A chi con l'arte
E co'l seruaggio ottien trono, e beltà,
Se fosse Marte,
E'l proprio Amor non si conuien pietà.
In ogni parte
Nieghi austero al tesor la libertà,
S'in pianti, in lai
Non vuol riso destar co'l non pensai.

IL FINE.